

LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttori: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32 a. Telefoni 571798-5740613-5740888 578371 Amministrazione e diffusione: tel. 5742108, c.p. n. 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1,10 - Autorizzazione: Registrazione del Tribunale di Roma numero 14442 del 13.3.1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7.1.1975 - Tipografia: «15 Giugno», via dei Magazzini Generali 30 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 50.000, sem. L. 25.000 - Sped. post. ordinario, su richiesta può essere affittata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua" Concessionaria esclusiva per la pubblicità: Publired, Via San Calimero 1, Milano - Telefono (02) 3463463-5489119.

36 ore, non di più

La riduzione dell'orario di lavoro entra ufficialmente nella linea dei sindacati metalmeccanici europei

Roma, 5 — La FEM (federazione europea dei lavoratori metalmeccanici) ha annunciato al termine del suo esecutivo che punterà alla riduzione settimanale dell'orario di lavoro per giungere a una media di 35-36 ore. Questa linea di condotta, è stato detto, si realizzerà già a partire dai prossimi contratti nazionali, per i quali si pensa di arrivare subito a chiedere una riduzione di un'ora e in alcuni casi di mezz'ora. Si tratta di una presa di posizione di principio, che non deve certo avere trovato grandi appoggi all'interno del sindacato italiano, e che si regge piuttosto sull'iniziativa partita dalla Germania federale e dal Belgio. «Qualsiasi riduzione dell'orario dovrà essere accompagnata dal mantenimento degli attuali livelli salariali. Inoltre «nei casi strettamente necessari lo straordinario dovrà essere re-

cuperato con il riposo compensativo». E' possibile che questa linea venga in qualche modo recepita dalla FLM italiana? Il sindacalista Del Turco, in vista del seminario in preparazione dei contratti, ha annunciato che «c'è un accordo di fondo sulla necessità di giungere alla riduzione dell'orario di lavoro a 36 ore settimanali: nel nuovo contratto pensiamo di introdurre i primi elementi di questa pendenza». Ma i sindacalisti italiani, come ha dimostrato l'accordo Fiat sulla mezz'ora, amano essere più precisi.

«Occorre proporre — ha aggiunto Del Turco — nuovi regimi di orario che eliminano alcune rigidità eccessive». Come dire che la riduzione d'orario di stampo sindacale prevede come contropartita «mano libera» ai padroni per l'intensificazione dei ritmi produttivi, la ristrutturazione, il lavoro notturno.

A Militello, per non prendere una multa

A 16 anni ucciso alle spalle dai carabinieri mentre fuggiva con due amici sullo stesso motorino. Si chiamava Damante, gli hanno sparato contro 6 colpi di calibro 7,65

Militello (Catania), 5 — Un ragazzo di sedici anni è stato ucciso a freddo dai carabinieri. In un paese che non ti offre niente, neppure la possibilità di poter parlare con una ragazza, tre giovani percorrono in moto una strada che non sbucca da nessuna parte, quando vedono un posto di blocco per motociclette. Gli viene naturale cercare di evitare una sicura multa, voltano la moto, un carabiniere gli scarica addosso tutto il caricatore. Quattro proiettili colpiscono alla nuda uno dei tre, sedici anni.

Da un po' di tempo non andava più a scuola, lavorava insieme al padre. Non era sicuramente un «pericoloso bandito» e non aveva fatto neppure l'errore dell'altro ragazzino, di Acì Bonaccorsa. Questo ragazzino aveva dodici anni; due estati fa ebbe la colpa di fuggire a gambe levate imbracciando una lupa alla vista di un gruppo di carabinieri. Questi gli cominciarono a sparare addosso, dissero

«per spaventarlo». Ma quasi tutti i colpi lo colpirono alle spalle. Si voltò e lasciò cadere la lupa, ma quelli continuarono a sparare e lo uccisero.

Non sono fatti «isolati», di provincia. Nella città di Catania è normale vedere squadre speciali della polizia (dette «I Fanchi») inventate dall'attuale questore di Roma De Francesco in giro per il quartiere di San Cristoforo a picchiare ragazzi con le pistole in pugno. Ma si accaniscono solo contro i ragazzi. Con la delinquenza organizzata pare abbiano forti legami, lo dimostra per esempio l'incriminazione dell'ex vice questore commissario Peri per sfruttamento della prostituzione. A Catania molti dicono che i «Falchi» non toccano questi delinquenti perché «hanno paura di finire come a Palermo», città dove tre poliziotti speciali furono trovati uccisi nell'autunno scorso. Una cosa è certa: Falchi e carabinieri fanno a gara tra loro...

Quirinale

Aiuto! È un covo di mummie impazzite!

Il «paese reale» non è distante, è assente. Nell'interno i fatti e i nostri candidati

Su Lotta Continua di domani una «chiacchierata» con Bob Dylan

Dentro ai concerti di Bob Dylan



I concerti di Bob Dylan vedono la partecipazione di centinaia di migliaia di giovani in tutta Europa dall'Inghilterra, alla Germania alla Francia. Sul giornale di domani una chiacchierata tra un compagno italiano e Bob Dylan registrata a Norimberga, servizi sui concerti di Norimberga e Parigi e fotografie.

Scarseggia in Italia la moneta, intesa come pezzi da 50 e 100.

I miniassegni, furba soluzione, hanno fatto il loro tempo. Qui a Lotta Continua scarseggiano pure le banconote.

Denaro, merce che produce altre merci. Cultura, merce che giustifica tutte le altre merci, il sistema delle merci.

Non vogliamo essere noi stessi merce, né giustificazione della mercificazione di tutto.

Cerchiamo l'utopia contro il mito, e rischiamo in ogni momento di essere risucchiati dal bisogno di denaro e dal potere della cultura.

Utopia contro il mito. L. 10.000.000 da raccogliere in pochi secondi, quelli che ci separano da Agosto. E' più difficile chiedere soldi che riceverli: utopia realizzata?

na si av-
si di al-
ensazione
aura del
ura cioè
rma, re-
ebba ne-
appresen-
passo in-
na rinun-
conquiste
ziani che
liquigazio-
(le ore
idono su
fastidio
> come
rcato. E
i ne ab-
nte par-
ompagno
tato que-
ccennato
ente. Sia
i DP che
sia per
rosi. del
) i pro-
ne sem-
anche o
l PCI è
na. Tan-
di loro
a Pata-

A. M.

ri gioco
o sulla
tini (e
itato a
pur bea
Malfa).
da ten-
braccio
DC. Le
succes-
ite, ma
fa sonò
oco. In-
vadam
sione al-
non ap-
né nuo-
«aper-
nario a-
lella pe-
e il rea-
eniente
Repùb-
i si tro-
o Rossi
ntro sa-
rossima

Carla Giacchetto è libera

Torino, 5 — Carla Giacchetto è stata assolta per non aver commesso il fatto dall'accusa di aver partecipato ad un « esproprio proletario » compiuto da 25 persone mascherate in una boutique del centro di Torino l'antivigliata di Natale. Nel corso del processo è stata completamente smascherata la montatura operata dal giudice istruttore, che mostra così di aver voluto trovare a tutti i costi un capro espiatorio nella persona di Carla, una compagna molto attiva ad Ivrea; difatti risulta che quasi nessun testimone a scarico sia stato ascoltato in istruttoria, che tutto si basava su un « riconoscimento degli occhi » compiuto da un cliente due mesi dopo la rapina. L'avvocato Guidetti Serra ha evidenziato nell'arringa come sia facile costruire una montatura sulla base di indizi così labili, se si vuole costruire un mostro da dare in pasto all'opinione pubblica. Anche il Pubblico Ministero ha chiesto l'assoluzione per non aver commesso il fatto, quasi ammettendo i grossolani errori della fase istruttoria.

Un particolare che è venuto fuori dalla ricostruzione dei fatti può essere interessante. Vediamolo.

Secondo la padrona della boutique ed il cliente, suo conoscente, non vi era nessuno nel negozio al momento della rapina: da una ricostruzione fatta poi dai compagni e dalla difesa risulta invece che era presente alla rapina un commesso, un certo Bonavita.

Si trattava di un ragazzo che lavorava nel negozio senza riconoscimenti legali, cioè faceva il lavoro nero, una situazione peraltro comune a molte boutiques di Torino.

La circostanza è venuta fuori in aula, ed è stata ammessa dagli interessati: il fatto che questa circostanza non sia stata neanche accertata mostra inoltre la serietà dell'istruttoria.

Il processo a Carla, come dicevamo giorni fa, è il primo di una serie di processi contro compagni di Torino. Il 10 alla prima sezione verrà processata Flavia Di Bartolo, e lo stesso giorno si svolgerà il processo d'appello per Gianni Palazzi, condannato a 2 anni e 7 mesi per antifascismo.

Oggi in tribunale c'erano un centinaio di compagni, tra cui parecchie compagne; anche per i prossimi processi bisogna che i compagni si mobilitino e discutano del problema.



La pioggia, le BR, e noi

FERITO UN DIRIGENTE PIRELLI

Torino — E' un luglio appena iniziato, ma già stanco con tanta pioggia, un po' di sole e pioggia, ormai è quasi una liturgia. Altrettanto liturgico e puntuale è arrivato il decimo fermento dall'inizio dell'anno a Milano. Il colpito è un dirigente della Pirelli di 45 anni Gavino Manca ferito questa mattina alle 8,30 da un uomo e una donna vicino ad una fermata della metropolitana. Si occupa della pianificazione e relazioni esterne, uno un po' in ombra, senza alcun contatto con persona né per vertenze, né per altro: un dirigente qualunque tra i tanti del gigante della gomma.

Un « cuore del comando capitalistico » noi non lo sappiamo e non lo sa neppure la gente, né probabilmente gli operai della Pirelli (il Cdf ha indetto una ora di sciopero). Che fosse un obiettivo strategico lo sapevano, buon per loro, soltanto le BR. Gli altri, quelli che non ci stanno al gioco di questo scon-

tro tra apparati contrapposti sempre più tecnicizzati, si sentono sempre più estranei, quasi indifferenti alle azioni del partito armato.

Andando sul luogo del ferimento, pensavo come fosse lontana mille miglia questa azione delle BR. Dai desideri, le volontà e i bisogni dei compagni che non si curano delle « articolazioni strategiche », ma molto più modestamente della propria vita e dello scontro perenne costante e quasi sotterraneo che sempre in ogni atto e momento ingaggiano con le forme del potere. Tutti questi compagni, tutti noi, dobbiamo cominciare a discutere, a capire per tentare di battere questa tendenza all'autolesionismo ed al terrorismo. Non può più bastare la notizia per dover di cronaca, dobbiamo spingere oltre, interpretare ed applicare per quanto è possibile ciò in cui crediamo: né con lo stato né con le BR.

Maurizio

Cinisi: intervista ai famigliari di Giuseppe impastato, assassinato 6 mesi fa dalla mafia

“Peppino: una bocca coraggiosa che diceva la verità”

Solo, contro l'omertà, contro la paura della gente, contro un potere invisibile e onnipotente, contro una parte della sua stessa famiglia Peppino parlava a voce alta chiamando il potere mafioso con i suoi nomi e cognomi

In questa intervista bisogna saper leggere oltre le parole. Sono passati quasi due mesi da quando Peppino è stato assassinato dalla mafia: il tempo scivola lento allontanando quel crudele omicidio. I mandanti, gli esecutori, quel potere invisibile che imprigiona la verità tra i denti, conta sullo scorrere dei giorni, sul ritorno alla normalità. Ci conta e usa per questo i tanti ricatti di cui è capace.

I famigliari e gli amici di Peppino invece non si rassegnano: la verità sulla sua morte, sugli ambienti e le persone che hanno stilato questa sen-

tenza senza appello, è unita per loro alle verità che Peppino andava dicendo da sempre sulla mafia.

Quelle verità pericolose e difficili dietro le quali ci stanno la miseria e i ricatti della gente di Cinisi, gli arricchimenti illeciti di pochi, le tolleranze e i dividendi con il potere politico.

Questa verità è una bandiera per le persone oneste, e le parole di questa intervista sono una lotta per chi vuole capire.

La madre e la zia di Peppino raccontano la loro attesa la sera dell'omicidio, il loro grande dolore, la determinazione a

non lasciarsi chiudere la bocca. Con questo parlano a tutte le madri di una sofferenza che non terranno chiusa nelle loro case. Le loro parole sono grida.

Il fratello Giovanni, Guido, Agostino parlano della battaglia di Peppino che partiva da dentro casa, contro alcuni parenti stessi, e arrivava ai grandi nomi della mafia passando per le orecchie di tutti. Perché tutti lo ascoltavano. E il silenzio su cui contava la mafia è stato rotto da molti, da più parti.

Dai bambini delle scuole che hanno fatto i loro te-

mi sulla morte di Peppino — testimoni in vocaboli di una verità che gira nelle case, al suo espletto del suo e dei suoi compagni che hanno raccolto il doppio dei voti per ai gesti di rispetto e solidarietà che i famigliari di Peppino ricevono quotidianamente dalla gente.

E' un dialogo diffuso quasi sottovoce, che i famigliari di Peppino con coraggio e coerenza vanno a tenere sempre accesa. Con la speranza che la cosa della verità arrivi che dentro la giustizia metica e sorda dei tribunali.

La madre di Peppino: Peppino da piccolo andava a scuola, era intelligente, buono, promosse ogni anno. Poi con l'andare del tempo cominciò con la politica, sempre contrastato dai parenti. Non piaceva a nessuno.

Domanda: Ma perché?

Risposta: A loro non piaceva perché era comunista e parlava... possono dire?... di mafia. Era contrastato perché gli piaceva il partito, ma lui continuava sempre a fare la sua politica. Continuava senza fermarsi senza farsi intimidire, e con le sue idee disturbava.

Si ricorda quando si faceva il giornalino l' "Idea"?

Sì, come mi ricordo ricordo quando mise un articolo su... sulla mafia, SULLA MAFIA. Ricordo quando ci fu il fatto del pallone, del campo sportivo, e che poi fu denunciato... Lui continuava sempre ad essere contrastato eppure continuava sempre a battersi... finto che Giuseppe andò a finire così...

Poi il fatto delle elezioni. Cominciò con i comizi. Ha fatto il primo comizio facendo... il nome, facendo il Nome. E c'era molta gente che ascoltava. Piaceva a tutti, ma c'era anche a chi non piaceva. Io lo aspettavo, ma la sera del comizio — mi disse Giovanni — non tornò perché aveva finito tardi. Il lunedì io dovevo andare a prendere una cugina che veniva all'aereo-

porto. Giuseppe è venuto nel frattempo e ha fatto colazione. Noi lo aspettavamo per mangiare e abbiamo cominciato ad apparecchiare la tavola. Poi abbiamo sentito bussare la porta: cercavano Giuseppe. Abbiamo detto: forse è alla radio.

Ma il mattino dopo, è venuta mia sorella e ci ha detto che Giuseppe non si era ritirato. Abbiamo pensato ad una rissa per questa politica. Nel frattempo sono venuti i carabinieri a perquisire la casa, a cercare foto ed altre cose, e se le sono portate in caserma. Così abbiamo inteso questa bella notizia...

I carabinieri hanno preso la cantonata di petto, per meglio dire, hanno detto che Giuseppe ha fatto l'attentato, che era un terrorista. Ma non è vero! Allora io e mio figlio Giovanni abbiamo fatto querela contro ignoti dicendoci che dovevamo far capire al popolo che mio figlio era stato ucciso. Che non si era assassinato. Poi mi hanno interrogato, mi hanno chiesto: «Lei cosa ne pensa?». «Io non penso niente», ho risposto, «ci dovette pensare voi!». Giuseppe?

La zia: Io ho allevato Giuseppe sin da piccolo, aveva due anni e l'ho portato al punto fino a trenta anni: ma siccome la «brava gente» ci ha fatto troppa antipatia per la sua politica, lo hanno ucciso e assassinato. Assassini chi fu! Mio nipote

non meritava questo danno, non se lo poteva aspettare perché nelle nostre case queste cose non si sono mai usate. Era giovane, buono, educato, sociale: una meraviglia! Ora lo hanno ammazzato, assassinato, bruciato. Lazzaroni che non sono altro!

Il fratello di Giovanni: Quello che a noi, come famiglia, preme di più è di dimostrare pubblicamente che Giuseppe era una persona corretta, che viveva dignitosamente la sua vita. Lui non sopportava le ingiustizie. La sua scelta di vita e di lotta gli avevano procurato molte sofferenze. A 18 anni, come molti sanno, viene buttato fuori di casa per le sue idee politiche. Mio padre, sotto pressione di alcuni parenti e amici suoi, gli proibisce di mettere piede in casa con la motivazione che un comunista non era degno di vivere nella nostra famiglia. Giuseppe viveva allora con i miei zii Fara e Matteo che lo avevano allevato.

Per molto tempo non si fece vedere in casa: era il periodo in cui si faceva il giornale l' "Idea". Lui non si scoraggiò e, pur profondamente colpito dall'atteggiamento del padre, continua a lottare. Sono i tempi del PSIUP. I suoi primi compagni sono Agostino Vitale, Saverio Sgrò, Totò Maltese, attualmente militante del PSI, e Alfonso Palazzolo, un vecchio compagno che ci ha insegnato molte cose.

Nel frattempo si accaniscono le lotte contro l'esproprio e la costruzione della terza pista che l'aeroporto: è il tutto di Giuseppe, già uscito dal PSIUP, diventa il parlo militante della sinistra extraparlamentare a colto le gan ha e ha noie giudiziarie. Parire sotto la bocca. Iniziativa ca co va la ti di Giuseppe, del non ha da da cento, un man- Pierzo volgare e pensarsi. Ora è inutile anni f cerchio di smentire la agosto, se affermazione padre, S sia io che mia mappino s discare a strarile.

Giuseppe aveva un fondo senso di una Torre, e un'intelligenza acuta. Io volevo Giuseppe lui aveva capito che un rag lavoratori e i cittadini e si e Cinisi era la delimita priva mafiosa: un netto vo difficile da abbattere. Pensabili che protetto dalla Dc me. Da alcuni organi mo. S Stato. Per dieci anni bisogne sepe si era battuto pere c tutto questo e laibile. stava cominciando a la sua pirla. Io sono comita sua che la gente sa tuttiavano Cinisi sanno tutti la sua Giuseppe è stato ucciso Giuseppe dalla mafia. La gente verso i ce perché ha paura e Cultù rò lo dimostra chi aut di mente: non a caso tere p abbiamo ricevuto la Cinis dimostrazioni di affettata M di solidarietà.

Vertenza Papa

Occupata la stazione di Mestre

Mestre, 5 — Alcune centinaia di operai della PAPA di San Donà di Piave (ma c'erano anche delegazioni della Allato di Scorzè, e dell'ANMI e dell'Allumetal di Porto Marghera), la cui travagliata vicenda è ormai nota a tutti (vedi LC del 3 gennaio 1978) hanno occupato la stazione di Mestre. Bloccati i binari, il traffico ferroviario da e per Venezia è stato completamente interrotto. Gli operai portano i segni della lotta ormai lunga che li ha visti scendere in piazza decine e decine di volte e poi occupare la stazione o il municipio di San Donà.

I continui rinvii della soluzione della vertenza (che dura da tre anni e che vede in ballo il posto di lavoro di circa mille lavoratori), le trattative faticosissime con un padrone sfuggente, i elogi i partiti pesano sulla iniziativa operaia. Questa

mattina alla stazione di Mestre molti non parlavano; non c'è infatti, molto da dire se non affermare la centralità degli interessi operai, della difesa del posto di lavoro e della lotta per migliori condizioni di lavoro. Dice un compagno di una piccola fabbrica, venuto qui con la Papa: «La cosa si scalda se non si risolve al più presto qui scoppia tutto: ormai non ce la si fa più»; e un altro: «qui si parla di mandarci via tutti a casa per riassumere trecento di noi dopo sei mesi: è un'assurdità! Cosa farebbero gli altri settecento? E come verrebbero scelti i trecento?».

Quasi nessuno è in tutta, i capannelli sono di spostati in modo da bloccare i binari; un altoparlante — usato anche per un solo breve comizio — diffonde canti di lotta.

Tra la gente che aspetta c'è solidarietà, anche se non mancano i mugugni.

Molti turisti guardano con curiosità personaggi, striscioni e bandiere, e fotografano la scena; qualche operaio si mette in posa e sorride a denti stretti all'obiettivo. Si temono interventi da parte delle forze dell'ordine; qualcuno dice che «siamo pronti a difenderci questa volta; non ci faremo trattare come quel giorno a San Donà» (qualche mese fa i carabinieri caricarono improvvisamente un corteo degli operai della PAPA sparando sugli operai i quali in seguito, riorganizzate le fila, riuscirono a far scappare gli agenti). Ma tutto fila liscio e verso le 12 dopo tre ore di blocco si decide di cambiare tattica; tutti insieme si salgono i binari fino a Venezia: obiettivo è questa volta, la sede del Governo Regionale.



Noi dobbiamo cercare di ereditare da lui il suo coraggio e la sua spiccata sensibilità. Giuseppe per noi è sempre vivo. Per noi sono morti tutti quelli che l'hanno linciato, e tutti quelli che hanno concesso il tributo morale a il farlo annullare dal trito a solo. Di lui abbiamo racare a colto soltanto le mani e parte le gambe. Il suo cervello erza lo hanno fatto scormziarie: forse un candec-c'è di sotto l'hanno messo in alcuni bocca per far tacere de-affinitivamente questa bocca coraggiosa che dice-campava la verità. Ora però el coon non hanno una sola boc-uono sca da chiudere, ma dieci, cento, forse mille.

un dia Piero, il cugino: Sto e pensando a circa 5 o 6 nutile anni fa, ad un giorno di entire agosto, quando io, mio pane padre, Salvo, Vitale e Pepp-a mappino siamo andati a pe-a discare e abbiamo passa-to un'intera giornata a mangiare pesci fritti in una spiaggia vicino a Torre. Con questo ricordo voglio sottolineare che Giuseppe era un uomo, un ragazzo come noi, che aveva bisogno di affetto e si esprimeva nella viddellina privata come tutti noi. Io vorrei ricordare la sensibilità di Giuseppe, alla Dcome amico e come uo-gani mo. Se qualcuno aveva anni bisogno di lui poteva sa-ttutto pere che lui era dispo-la nibile. Ammiravo anche do la sua effervescenza e con la sua carica d'ironia che a tutt'avano una risultante al-tutti la sua gioia di vivere. to Giuseppe cercava attra-gent verso il circolo «Musica parvo» Cultura e con Radio a ch'Aut di scardinare il po-casere tere politico che viveva to da Cinisi (da lui ribattez-afteata Mafiofoli), di scar-

dinarla però con l'ironia, con il sarcasmo; e non con la violenza che è un'arma del vero potere, dell'altro potere. Così i miti, gli eroi negativi, rispettati dalla paura della gente e dall'ossequio dei borghesi, venivano combattuti. E mentre i brigatisti vengono definiti belve, i mafiosi vengono rispettati e hanno fiancheggiatori tra i borghesi...

Agostino, un amico di Peppino: La mafia entra nel tessuto sociale. In Sicilia la DC e la mafia, mantenendo costante il livello di disoccupazione, tengono la gente in condizione di bisogno: bisogno del potente, di chi ha il potere e il privilegio di adoperarlo. In queste condizioni si favorisce e si perpetua il potere mafioso, perché chi cerca lavoro è costretto a raccomandarsi a boss mafiosi e democristiani.

Piero: Peppino ogni tanto pensava di andarsene a Milano o Bologna, ma poi non era capace di lasciare la sua terra, e la sua gente perché le amava e forse non era ricambiato. Forse qualcuno lo avrà anche deriso, perché la gestione dell'informazione hanno prodotto di lui un'immagine negativa...

Agostino: Sì, questo è anche vero. Lui sapeva unire le sue idee ad una pratica di vita coerente e non tutti, neppure tra i compagni, ci riuscivano. Questo lo rammaricava molto. Lui viveva con dolore la disgregazione che si viveva ogni giorno tra i compagni, soprattutto per

quelli che per opportuno finivano nella comoda e rassegnata politica dei partiti costituzionali. Di fronte ai meccanismi brutali della società (ricatto del lavoro, ecc.), molti preferivano alla compagnia di Peppino, isolato e biasimato dal perbenismo imperante, la compagnia, più redditizia e meno disdicevole, delle anime morte di Cinisi, degli impiegati e di quelli vicini ai centri del potere. Cose che capitano dalle nostre parti: se muore un mafioso ci va tutto il paese, se muore un lavoratore si contano sulle dita i partecipanti alle onoranze funebri. Sarà forse il fascino del potere... E' triste tuttavia constatare che anche chi sembrava partito deciso a cambiare il mondo, prima ancora di cominciare quest'opera si è lasciato cambiare dal mondo.

Peppino trovava sempre il sistema di combattere questa mentalità per cui, se tu hai i soldi sei stimato ed invidiato anche se sei un criminale, se invece sei come Peppino, cioè uno che con i soldi non ha mai combinato niente, sei uno straccione. Dunque, lo sforzo di Peppino era ancora più grande: lui era al di fuori dei tatticismi dei partiti che impoveriscono ed uccidono la verità. Parlava chiaro. Era l'unico che aveva avuto il coraggio di attaccare frontalmente l'operato della commissione d'inchiesta di Cinisi la quale aveva lasciato sconvolgere l'aspetto del nostro territorio. Con il consenso dei partiti di sinistra.



L'UNITÀ TACE

Davano ieri notizia di un incontro «riservato» in un albergo romano — al Grand Hotel — fra i segretari generali Lama, Macario, Benvenuto da un lato e Agnelli e il ministro Scotti dall'altro. L'incontro «riservato», lontano dagli occhi indiscreti dei giornalisti, sarebbe avvenuto, a detta dei giornali, su iniziativa del ministro Scotti. I cinque hanno discusso per ben 4 ore della situazione economica dei prossimi rinnovi contrattuali, delle richieste sindacali; su molti giornali oggi, si davano ipotesi dei

singoli argomenti trattati — come riforma della legge sull'occupazione giovanile, compatibilità delle richieste sindacali (moderata diminuzione dell'orario di lavoro, degli aumenti salariali, niente o quasi rinnovo del turn-over, ecc.) con le «necessità» produttive delle imprese e della Confindustria. Ma chi leggesse «L'Unità» di oggi resterebbe profondamente deluso e non ne troverebbe traccia. Chi volesse avere notizie dovrebbe leggere altri giornali. Su «L'Unità» al massimo potrebbe leggere

di una «probabile» riforma della legge sull'occupazione giovanile. E niente altro! Di cosa avete paura redattori de «L'Unità»? Di dire ai vostri lettori, ai vostri elettori, ai vostri operai e ai lavoratori, che il signor dirigente Lama va a pranzo con la controparte a contrattare preventivamente le loro richieste e i loro bisogni? Eppure ormai di «rospi» e di «critiche» dovrete essere abituati a riceverne parecchie. O no? Antonio

La farsa di Montecitorio

I poliziotti sui tetti vigilano...

Roma, 5 — Vorrebbe assomigliare a Roma ma è La Paz, o Montevideo, o Buenos Aires. Agenti speciali sui tetti, poliziotti speciali, effluvi di brillantina o profumi esotici, filtri, controlli. Ma tutto in realtà è una farsa. Se le Brigate Rosse volessero entrare, incatenarne quattro, rapare a zero l'on. Ciccardini, scoraggiare in faccia a Gonella potrebbero farlo benissimo. Basta un tesserino di plastica da applicare alla giacca. Solo che tutti si dimenticano di chiedertelo e così in un'ora ne puoi collezionare tre o quattro...

Arriviamo verso le 13. All'ingresso di Montecitorio tra i vigili urbani si dà per sicura la fine per venerdì. «Sarà un presidente atlantico», dice uno e comincia a ricor-

dare l'atlantismo di Saragat, il suo viaggio negli USA. «Ma per comprare quello bastava una boccia di vino...», commenta l'altro. Ad un'altra entrata c'è agitazione. Un elettricista è stato investito da un'automobile che usciva dal parcheggio riservato, è ricoverato al San Giacomo. Dall'altra porta esce Berlinguer: una Giulietta davanti con la scorta, una Giulia blindata dove c'è lui aggrodato, una Giulietta dietro dove sono in altri tre del partito. Ancora, ad un altro ingresso uno assicura che il presidente sarà Piccoli, glielo ha detto uno che lavora negli appalti.

Dentro il palazzo non succede niente. Dovesse mancare improvvisamente la luce nessuno se ne ac-

corgerebbe, tanto sono incartapeccati. Ecco comunque le notizie: la votazione del mattino è andata al solito, poi c'è stato un vertice DC-PCI e non si sono messi d'accordo: la DC ha proposto Vassalli (quello del processo Lockheed e Pajetta ha urlato ai suoi: «allora, visto che ci siamo votiamo Lefebvre, tanto siete diventati tutti democristiani!...»), oppure Paolo Rossi, oppure La Malfa. Il PCI ha fatto finta di incazzarsi. Altri dicono che la DC proporrà Zaccagnini, non per farlo eleggere ma per fare vedere che conta. Altri dicono che l'uomo finale sarà Andreotti. Altri ancora danno per vincente Giolitti, visto che alla fine il PCI non potrà rifiutarsi di votarlo. In attesa i candidati li fanno

i giornali, che ogni giorno si scompongono. I grandi elettori aspettano notizie, si attendano, vanno a fare il bagno. Alle 18,30 ci sarà il vertice cosiddetto collegiale.

Democrazia Proletaria, PDUP e Partito Radicale da oggi non votano. Lo hanno comunicato al presidente Ingrao. Per DP il voto è «inutile e ripetitivo, in quanto sui candidati che vengono proposti a ritirarsi non si manifesta alcun giudizio dell'assemblea e per di più il voto si svolge con evidente scorrettezza politica...» Per il PR il voto attuale con l'«astensione della DC» è «una finzione poco rispettosa della dignità del Parlamento» alla quale non si vuole partecipare. E' tutto.

Sandro Pertini

Ha 82 anni e gli hanno chiesto la visita di controllo. Quanto è successo a Sandro Pertini, uomo della resistenza («sei condanne e due evasioni...») è la denuncia dello schifo di questa società. Pertini sei vecchio, e ti soffio addosso, cadi. Pertini dimostrami che sei ancora in gamba. Pertini, fammi vedere la dentatura, che così ti compro. Pertini, mostra il bicipite, fai vedere il muscolo. Pertini, ti ricordi cosa hai mangiato l'altra sera? Come si chiamano i tuoi nipotini? Ti manca la memoria? Come tanti agenti dell'assicurazione sulla vita, come tanti manager del pugilato di provincia... Resisterà sette anni? Resisterà tre riprese o andrà KO prima? I giornali sottolineano i suoi exploits: Pertini fa la corte a Lietta Tornabuoni, Pertini darebbe anni di vita per Luciana Castellina. Tutto in prima pagina. La morbosa curiosità è che si tirasse giù i pantaloni.

Se non sarà eletto presidente, questa slot machine della politica gli proporrà un carosello: fumare, come vedete, non fa venire il cancro.

Sandro Pertini. Alcuni compagni torinesi lo ricordano all'indomani della battaglia di Genova contro i fascisti. In un comizio «mostro» un fucile spezzato e disse, tra gli applausi: «questo ieri era in mano alla polizia...». Ma questo non l'ha ricordato nessuno.

Rompiano gli indugi: presentiamo anche noi la nostra rosa

«Giuro di servire la Repubblica...» e amerei investire 80 miliardi nei lavori di restauro del Quirinale. Il dott. Parodi, delle fantastiche BR, è il petalo della nostra rosa. Genovese, colto, elegante, slegato dagli schieramenti, uomo di tutti, probabilmente atletico. Lui è lui, il nostro il vostro. Il loro? Lui è, troppo degno per essere degno. E' freudiano, maschio, sangufreddoso, va oltre i movimenti, oltre le mosse, frantuma ogni cosa. Se fosse principe varrebbe la pena di rinnegare la Repubblica.

Ma non lo è. E' l'Arzenio Lupin delle crisi e della crisi dell'ideologia, quello che salda il '83 al '77, che suscita simpatie nel popolo, ma non nelle istituzioni. E' l'emblema del distacco fra la gente referendaria e la seriosità parlamentare degli scontri e del potere. Vi ricordate? «sono il dott. Parodi, delle BR, ho l'ordine di prelevare 80 milioni, vorrei parlare col direttore...» che ci parlò! Successe a Genova qualche mese fa.

Poi presentiamo, e ufficialmente, si badi bene, il senatore Giovanni Leone. Questa è un'autocritica, anche se si tratta del secondo petalo della nostra rosa. Ci siamo sbagliati, Leone è degno, degnissimo, quasi (ah, Parodi) il più degno. Leone è uno che l'ha capita, che ha fatto anche lui l'autocritica, uno che non si presta più alla farsa

che è di moda in questi giorni. Uno che, per la Madonna, non divorzia!

E poi Leone non ha dei figli che fanno i deputati. La Malfa invece sì. Leone è pieno di rughe e Andreotti, invece, pieno di pensieri. Leone è napoletano (forse, quindi, disoccupato) mentre Zaccagnini è nordico. Leone è un simbolo, tardivo, di vittoria. Fanfani è il simbolo avaro di se stesso. Rubare non è poi reato gravissimo.

Il terzo candidato della nostra rosa è Maurizio Arena, l'ex attore.

In parte perché è figlio del popolo, romano de Roma; e in parte perché il suo rapporto con Titti Savoia, figlia dell'ex re Umberto, lo ha reso immune dalle faide parlamentari di questi giorni. E' anche lui, a suo modo e secondo la sua storia, slegato dai partiti e possibile uomo di tut-

ti. Poi offriamo al responso delle urne (e quattro!) il nome di Camillo Crociani, sfruttatore perseguitato, gaudente personaggio dell'industria di stato.

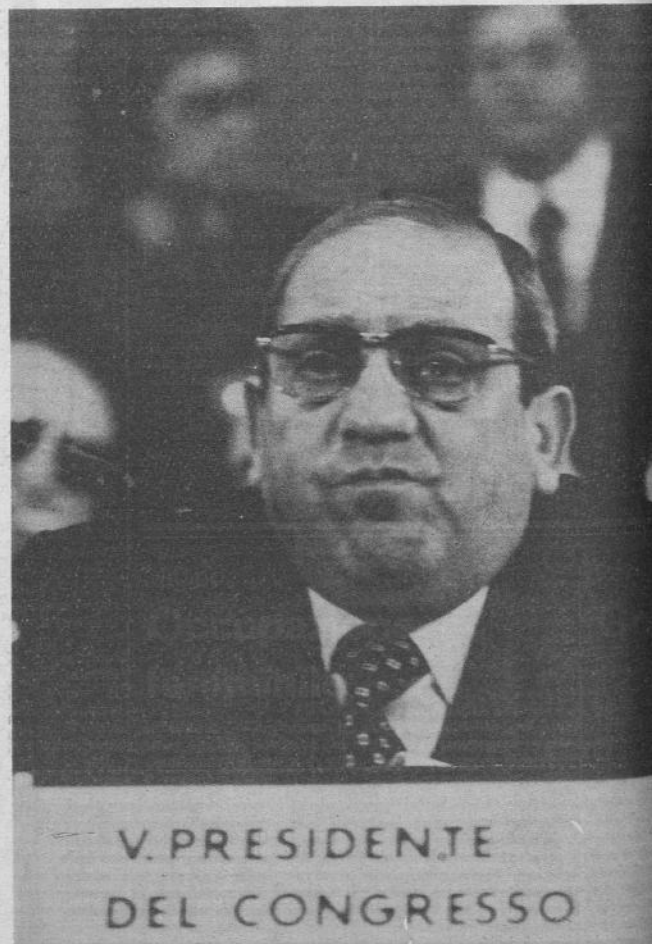
E poi quelli di Morino (medico di Torino) di Zicari (giornalista di Milano) di Gioia (onorevole di Palermo) di Guida (ex questore di Milano) di Della Chiesa (carabiniere), di Seniga (ladro di partito), di Frank Coppola (ladro sociale), di Gava (filodemocristiano), di G. Cinquetti (non ho l'età), di Giacchi (giudice costituzionale aggiunto), di Marzollo (democristiano calcistico), di Fanfani (amico di un amico dell'on. Piccioni), di Birindelli (ammiraglio coerente), di Bongiorno (presentatore) e di altri.

Ciascuno di loro, chi più chi meno, potrebbe entrare nella serra dei nostri fiori.

L. C.

Umberto Terracini

Umberto Terracini riceve costantemente tre voti. Non è un candidato. E' la bandiera di Pinto, Gorla, Brunetti. Eppure anche lui è padre della repubblica. Milita in un partito la cui dirigenza lo sopporta con fastidio. Eppure nessuno gli troverebbe una macchia. E' retto, ha autonomia di giudizio. Tutti lo sanno. Non ne parlano perché ha conservato la capacità di essere diverso da loro.





□ QUELLI CHE PARLANO PER CONFERMARSI SEMPRE NON MI SONO MAI PIACIUTI

Giugno '78

Salve.
Quando vidi la lettera di Rocchi e Finardi ebbi la (facile) intuizione che la cosa non sarebbe morta, essendo una volta tanto persone « celebri » a parlare, quindi più esposte alla critica. Bene.

Dopo aver letto la lettera di Rino sul n. 131 sto concretizzando questa mia brava lettera, finalmente, dopo averne pensate qualche miliardo, sfumate nella svogliatezza di un discolo o nella consapevolezza di non voler suscitare una inutilità tipo « oh, che palle, ecco un altro aspirante suicida... ». Per questo, Rino, ti ringrazio.

Di solito non so spiegare la cosa più insignificante senza risalire alla creazione degli spazi celesti, ma cercando di tagliare corto, con te, Rino, sono parecchio arrabbiato, vedendo scupata l'opportunità di una lettera, primo, eppoi di averla riempita con un sacco di scemenze, probabilmente affrettate. Ma lo sai che ti hanno fatto (ti sei) il ritratto molto bene, devi essere parecchio antipatico e non mi piacerebbe avere un amico come te, durerebbe poco.

Scusa tanto ma anche il tuo stesso scritto è uno sfogo impotente e fin qui niente da dire; irriti forte quando però ti vuoi qualificare come quello « che sa », che scavalca le persone guardandole dall'alto; ma che in fin dei conti si tiene la puzza sotto il naso per compensare la frustrazione del sentirsi un rivoluzionario spreco, autogiustificazione (addio... la psicanalisi non è un mio forte...).

Capisci, un sacco di compagni fa così, si impedisce di godere perfino di semplici cose semplicemente per quello che sono per confermarsi sempre seri e non in discussione. Non mi sono mai piaciuti. D'accordissimo, fa rabbia vedere compagni tutto amici, chitarra, spinnello, e una ragazza giusta che ci sta, ma col tuo tipo di reazioni non solo nemmeno tu stesso sei soddisfatto, ma aumenti il distacco tra te e loro. E non venire a dire che non vuoi dimenticarti dei compagni uccisi per strada, quelli in galera, la repressione ecc. ecc. come se queste fossero il lasciapassare supremo fuori da ogni sospetto per far passare le proprie puttane. E bravo! In un primo momento sarei stato felice di venire alle mani e sistemarti per bene, cazzo, non si possono svi-

lire le cose a proprio piacimento. Qui si « misura » ancora la propria « quantità » di essere compagni, vero? Lasciamo perdere. Un altro grosso discorso molto interessante sarebbe piuttosto quello dei musicisti, quelli che bene o male sentiamo dai nostri: come li consideriamo e cosa vogliamo da loro. Tanto per raccontare una mia esperienza. Io ero nel gruppetto al Palalido di Milano del '76, che provocò il « famoso » processo a De Gregori, ma non voglio menar alcun vanto, non sono salito a parlare: mi serve dirlo per spiegare meglio.

Quella sera ero sicuramente furioso verso Francesco per tutte le ragioni « ufficiali » quale la gestione comune casa discografica del concerto ecc. ecc. Ma anche perché due giorni dopo partivo militare, capito? Ripensandoci spesso mi sembra di aver capito qualche meccanismo per cui a volte ci comportiamo in questi modi. Tra l'altro, il lato buffo è che dopo, sono cominciate a piacermi le canzoni di Francesco fino ad un livello incredibile di dolcezza con Bufalo Bill, consentendomi di essere qualitativamente più critico nei confronti delle sue incoerenze di musica e compagno.

Quello che infine vorrei domandare, a tutti quanti, perché non esiste un niente di niente per coinvolgere i signori cantautori nella vita pubblica e quotidiana del paese, farli partecipare, farli parlare sui fatti che succedono. A parte le 200late e l'ultimo loro disco. Ultimo, ovviamente.

Possibile che loro stessi si accontentino di riversare tutto nella musica che fanno? Ma allora, come persone, non sono affatto all'altezza di certa loro musica. Oh, insomma, nessuno penso voglia altri profeti, nuovi Dylan che quando fanno i soldi... ma che diamine, mi piacerebbe poter chiacchiere anche un po' con voi, scambiare le opinioni, chiedervi un parere sulle BR e uno sulla mia torta di mele all'ungheese. Non si può?

□ DENUNCIATO PER AVER DETTO TROPPO

Figline V.no 3 luglio 1978
Cari compagni della redazione di Lotta Continua vi prego pubblicare il seguente comunicato stampa:

«Domenica 4 giugno, dalle ore 18.30 alle ore 19.30, nella piazza del comune di Reggello (Firenze) si è svolto un comizio-dibattito sul referendum dell'11 giugno, organizzato da DC, PCI, PSI e SDI.

Nel corso del dibattito sono intervenuti il radicale Aldo Grassi e Mauro Ottaviano, militante di DP. Entrambi hanno evidenziato la serie di menzogne che erano state da poco pronunciate pubblicamente dagli esponenti della maggioranza parlamentare. Nel suo intervento, il compagno Ottaviano (lavoratore della S.I.M.S. di Lucisa V.no, delegato del CdF e dele-

gato provinciale della F.U.L.C) faceva riferimento all'uccisione dell'on. Moro, dicendo: "... da parte della DC non vi è stata la volontà politica di salvare Aldo Moro e lo dimostra il fatto che poche ore dopo il ritrovamento del corpo di Moro erano già affissi in varie parti d'Italia — anche a Firenze — manifesti a lutto col volto di Moro, stampati da una tipografia di Roma, evidentemente preparati da tempo".

A questo punto il compagno Ottaviano è stato interrotto e in seguito denunciato dal segretario della DC, signor Walter Faina, per le affermazioni pronunciate.

Associazione Radicale di Ruggello Collettivo politico di Figline V.no.

Lunedì 5 giugno '78.
Tutti coloro che avessero documenti, testimonianze (ad esempio prove che i manifesti per l'uccisione di Moro erano già pronti da tempo) o fossero a conoscenza di fatti utili alla difesa per un eventuale processo, sono pregati di comunicarlo a: Ottaviano Mauro, Via Castel Guinelli, 11 50063 Figline Valdarno (Firenze)

□ ABORTO E OBIEZIONE DI COSCIENZA

Gli obiettori di coscienza al servizio militare ritengono di dover presentare alcune considerazioni e quesiti in merito al diritto all'obiezione di coscienza riconosciuto ai medici che non intendono praticare l'interruzione della gravidanza.

Sottolineano preliminarmente il fatto che la posizione da noi introdotta e sostenuta in mezzo all'irrisoluzione, alla ripulsa e ad anni di galera, sta ora diventando patrimonio del dibattito civile del nostro paese ed è servita a definire l'autonomo atteggiamento di coscienza in un altro cruciale ambito della vita sociale: la struttura medica.

Senza qui entrare nel merito della questione specifica dell'aborto vogliamo rilevare: l'obiezione di coscienza è sì il rifiuto di obbedire alla legge dello Stato per seguire il principio scritto nella coscienza individuale, ma non si limita a questo: comporta anche ed essenzialmente una proposta positiva operativa e in questo senso l'obietto di coscienza al servizio militare si inserisce nella popolazione per proporre con un servizio civile una alternativa nonviolenta alla violenza presente nella società in varie forme (esercito, strutture emarginati, ecc.)

Inoltre: perché per gli obiettori di coscienza medici basta comunicare al medico provinciale la propria obiezione entro due mesi dall'approvazione della legge, senza obbligo di esporre la motivazione di obiezione; la domanda è sempre accolta e tanto meno esiste commissione esaminatrice né questioni punitive, quando per gli obiettori che rifiutano il servizio militare è prevista una domanda in cui si devono spiegare i « profondi convincimenti mora-

li, filosofici e religiosi » della propria obiezione che poi verrà vagliata da una apposita commissione e nel caso di pur favorevole accogliamento si viene poi punti con un servizio civile di otto mesi maggiore del servizio militare?

— perché questa discriminazione tra diversi "tipi" di obiezione?

— perché la Chiesa e il mondo cattolico che si stanno mobilitando in modo così massiccio a favore e per la propaganda dell'obiezione medica, così poco fanno di fatto per l'obiezione al servizio militare, quando addirittura non la ostacolano? Perché il Papa e l'episcopato italiano si sono affrettati a scomunicare chi praticerà l'aborto e mai hanno pensato non tanto a scunnicare ma nemmeno a porre un seppur vago problema morale a chi presta il servizio militare, a chi fabbrica e vende armi, a chi provoca e a chi partecipa alle guerre? Non si può essere obiettori a compartimenti stagni!

Se i medici obiettano alla violenza dell'aborto ritenendola un attentato alla vita, occorre che aprano gli occhi su tutte le violenze omicide di cui si è sostenitori più o meno consapevoli.

Vorremmo augurarci che le migliaia di medici obiettori si ricordino dell'obiezione di coscienza davanti al programma nucleare italiano, alle notizie di piani di sviluppo delle industrie belliche, se ne ricordino nella pratica medica di tutti i giorni in cui, con sublime disprezzo della vita umana, delegano all'abuso di farmaci, di apparecchi radiologici, di esperimenti scientifici su esseri umani, quelle capacità di profici, di prevenzione, di umanità, che questa classe medica sembra in troppi casi aver perduto, vendendosi al capitale farmaceutico.

L.O.C. - Lega Obiettori di Coscienza (Documento approvato dall'Assemblea Nazionale del 16-18-6-73)

□ ESTIRPARE LE RADICI DEL MALE?

Chi non ha paura del terrore, di quella situazione di paranoia che viene a crearsi in momenti caotici, quando non si capisce il perché di molti fenomeni e allora vediamo crollare tante delle nostre speranze? Forse coloro che vanno al cinema a vedere films del terrore o dell'orrore, anche se quest'ultimi sono più fantasiosi ed oltre alle normali paranoie quotidiane offrono l'opportunità di conoscerne altre: tanto per stare un po' peggio.

E pensare che chi va a vedere quei films lo fa anche per divertirsi! Comunque, chi più chi meno, la paura cresce in noi. Chi non diffida di chi fa terrorismo? di chi semina terrore? Questa malattia endemica va curata: la paura della morte è ben altro, questo stillicidio è diffidenza in noi stessi. Veniamo, giorno dopo giorno, condizionati da tutto: libertà è sottostare alla regola impostaci: come guarire?



Per prima cosa ammettiamo, con un poco di umiltà, che i rapporti sono dialettici e poi cerchiamo di vedere se violenza e terrore sono analogici. Terrore è quella paura che si ha ad incontrare altri e ciò evidenzia che non siamo poi tutti uguali; almeno in questo momento; fidarsi è bene, non fidarsi è meglio, e questo ci dice quanto possiamo credere anche in noi stessi. Violento è colui che può ucciderti e ti uccide.

Io mi chiedo a cosa serve la forza bellico-deflagrante a disposizione dei potenti capace di fare della terra un piccolo sole nel momento in cui a qualcuno di loro girino le balie in modo imprevisto? Forse che la pazzia collettiva ci porta ineluttabilmente verso l'autodistruzione? A qualcuno, molto probabilmente, scazza più del previsto e si ribella. Contro chi lottare allora? Ovvio mi sembra, contro chi detta le regole del gioco quando queste non vanno più bene.

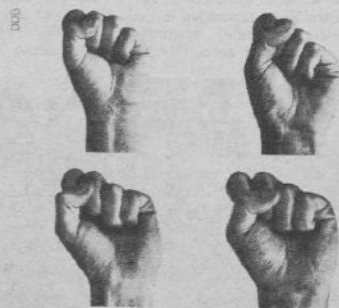
La discussione ti lascia

dove sei e il confronto ti fa capire che sei il più debole. Coloro che si ribellano, allora, devono uscire da questo sistema (i fuori-legge) e per vivere devono combattere, e quando combattono, combattono i padroni.

La marcescenza del sistema genera i suoi anticorpi. Bisogna guarire e per guarire ci vuole giustizia; una giustizia che dia equamente, che riconosca a tutti lo stesso diritto, dove non ci siano più zone d'ombra ma tutta luce e chiarezza. Bisogna sapere e capire, tutti devono partecipare alla Storia, abolire gli egoismi più gretti e astiosi, i segreti che tutelano l'interesse dei pochi.

Questo non è un'istigazione alla violenza ma un invito alla ricerca delle radici del male (eziologia del fenomeno mi viene suggerito) per poterle estirpare e vivere in pace. Se la terapia è un salasso, ben venga, a patto che questo immobilismo nella paura abbia fine.

Un carissimo amico



Per capire la differenza tra quattro pugni uguali.

1968: la sinistra scopre e riscopre strade diverse. Capita che 4 saluti uguali non vogliono più dire la stessa cosa. 1968-1972: in questi anni la rivista Quaderni Piacentini rappresenta il luogo privilegiato del dibattito.

Gli articoli più interessanti ora sono stati raccolti in un volume: Quaderni Piacentini, Antologia 1968-1972, pagine 552, Lire 5.500. E in ogni libreria trovate anche l'antologia degli anni 1962-1968.

Quaderni Piacentini-Antologia 1968-1972 Edizioni Gulliver.

RIONE S. ALFONSO (NAPOLI):

Da lager, a sepolcro imbiancato, alla ricostruzione

DENUNCIA DI UNA SITUAZIONE IMMONDA

Il rione ultrapopolare S. Alfonso dei Liguori fu costruito dal Genio Civile con i finanziamenti americani del piano Marshall, completato fra l'ottobre del '53 e il gennaio del '54, consegnato a famiglie sinistrate di guerra precedentemente sistemate nella caserma Granili al Ponte dei Francesi.

Il rione è costituito da 14 palazzine per un totale di 336 appartamenti disposti su ballatoi. Le case vanno da un minimo di 24 a un massimo di 38 mq., ben al di sotto dei parametri stabiliti dagli artt. 18 e 19 della legg. n. 166 e riconfermati dalla recente legge n. 513.

I nuclei familiari sono circa 400, comprese le 17 famiglie che abitano negli scantinati; gli abitanti del rione sono 2.447 (all'IACP ne risultano 1.288) con un indice di affollamento pari a 3,6 abitanti a vano contro l'una persona a stanza degli standards urbanistici nazionali.

Le case sono state costruite con cucina e water compresi in vano, separati a volte a proprie spese dagli inquilini, semplicemente «isolati» altre volte tramite un pannello o un esile trammezzo in legno.

Le conseguenze di tale situazione abitativa sullo stato di salute della gente sono ben prevedibili. Sono significativi a tale riguardo alcuni dati rilevati con un rigoroso lavoro scientifico. Il tasso di morbilità nel rione è del 587 per mille e in particolare per 258 persone su mille si tratta di una malattia infettiva (contro le 3 persone su mille della media nazionale). Naturalmente i più colpiti sono i bam-

bini: mentre in tutta Italia nel primo anno di vita muoiono 9 bambini su mille, nei nostri rioni popolari ne muoiono 127 su mille: 14 volte di più!

A questo disastroso quadro della situazione sanitaria contribuisce in modo pesante l'estrema precarietà della rete fognaria. Ne fanno le spese, in particolare modo, le 17 famiglie che vivono negli scantinati, la cui situazione abitativa è ancor più grave di quella descritta finora. Emblematico è il caso di Giulia Del Monte, da 17 anni costretta a vivere in uno scantinato con i due figli: gli altri due, nonché il marito, sono morti per complicazioni broncopolmonari ed enterite. Eppure nel '68 l'IACP le ha proposto un «contratto» di locazione, per legalizzare un disagio di merda e urina che continuamente fuoriescono dal suo «accessorio bagno».

La situazione di degrado è comunque generalizzata: illuminazione, strade, parcheggi, verde, recinzione: nulla è valido. La statica degli edifici ha subito notevoli danni e vi si è posto rimedio con operazioni squisitamente terapeutiche, come la tecnica delle iniezioni di cemento; le fecali inumidiscono le pareti con il loro trasudamento maleodorante. Ci sembra quasi superfluo precisare che mancano del tutto le attrezzature collettive, con il conseguente scaricarsi di questo disagio particolarmente su donne e bambini.

Fino all'anno scorso il disagio era vissuto individualmente e fatalisticamente, nascosto nel chiuso delle proprie case; il formarsi di un comitato il 6 novembre '77 e la spinta aggregativa che ne è seguita, ha permesso da un lato la socializzazione dei bisogni e dall'altro lo sfondamento del muro di silen-

zio che faceva del rione S. Alfonso una delle realtà più dimenticate di Napoli.

IL COMITATO E IL COORDINAMENTO CONTRO LA 513

Il 27 novembre la prima manifestazione: l'intenzione era quella di intervenire nel congresso provinciale indetto dal servizio di Edilizia Economica e Popolare della Regione Campania sul tema «Casa e Territorio». In quella occasione ai presenti, tutti responsabili del settore, fu esposta la situazione del rione e presentata una piattaforma di rivendicazioni riguardanti gli interventi manutentivi della legge 166, il problema della sede per il Comitato da «espropriare» al CIF, i nuclei baraccati che risiedono nell'asilo posto a ridosso del rione.

Questi obiettivi furono raggiunti grazie all'atteggiamento fermo della popolazione che costrinse il presidente dell'IACP Di Meglio a incontrarsi il giorno dopo con il Comitato. La sede così ottenuta permise di realizzare con continuità assemblee popolari ad un ritmo quasi giornaliero attraverso le quali si andarono delineando la coscienza, il metodo e i contenuti della lotta.

Ai primi di dicembre giunse la «doccia fredda» della «513», con la quale i canoni venivano triplicati. Non fu difficile individuare già dai primi momenti di incalzatura il disegno politico che si nascondeva dietro questi provvedimenti intesi ad introdurre il «canone sociale», la gente capi che anche in questa occasione la crisi padronale si scaricava sulle spalle dei lavo-

ratori, dei pensionati, delle masse popolari, inesauribile serbatoio di sacrifici.

Si sentì subito l'esigenza di approfondire l'analisi della legge: per questo motivo il Comitato ciclostilò e diffuse in più di trenta realtà di base il testo integrale della legge, constatando nel contempo che questi indiscriminati aumenti non solo avevano trovato una naturale opposizione nei rioni storicamente autoriduttori (Traiano, Don Guannela), ma avevano anche suscitato una germinazione spontanea di combattivissimi Comitati in quei rioni che mai avevano visto esperienze organizzate al loro interno, come il Berlingieri, S. Maria, ai Monti, Amicizia, Cesare Battisti, Ascarelli ed altri.

Nacque così l'esigenza di creare un collegamento stabile delle varie realtà di lotta a Napoli: il primo passo fu fatto il 7 gennaio con un'assemblea popolare cittadina che ebbe la funzione di indirizzare lo scontro e unificare nel Coordinamento la linea di opposizione agli aumenti (vedi *Lotta Continua* del 12 gennaio 1978).

I mesi che seguirono furono caratterizzati da alti livelli di mobilitazione: sono da ricordare in modo particolare la manifestazione del 16 gennaio (vedi *Lotta Continua*, 17 gennaio) in cui 1.200 inquilini di 5 rioni presero d'assalto la sede dell'Istituto aprendo una vertenza che non riguardava solo il problema degli aumenti ma contenuti più ampi e complessivi come quelli della ristrutturazione dei rioni, della mancanza di servizi sociali ed infrastrutture, della lotta dei senzatetto; i 5 simultanei blocchi stradali del 12 febbraio (vedi *Lotta Continua* del 13 febbraio) che paralizzarono la città e seppero dare una risposta precisa alla conferenza-farsa dell'IACP della settimana precedente attraverso la quale si tentava di diminuire la portata dei contenuti di lotta del Coordinamento.

In questo periodo si lavorò moltissimo anche sul piano della costruzione di un unico fronte di lotta nazionale per la casa, contro la 513 e l'equo canone. Le realtà presenti all'interno del Coordinamento erano numerose così come lo furono le riunioni di socializzazione e preparazione di una piattaforma comune. La prospettiva del collegamento nazionale aveva alimentato forti speranze nei proletari perché, in virtù di esperienze passate come quella dell'autoriduzione ENEL, sembrava il modo più corretto per vincere non solo l'isolamento cui queste lotte tendono, ma soprattutto la difficile battaglia contro una legge antipopolare che andava attaccata da più parti, non esclusa la dubbia aderenza al dettato costituzionale.



Radiografia di un rione di
localizzato in un'area
nale

Più di venti assemblee di quartiere, un mese di mobilitazione furono necessarie per organizzare una manifestazione nazionale a Roma; una cinquantina di pulman pagati con le sottoscrizioni (notare la differenza con quelli del SUNIA che vengono gratis ma vuoti) erano presenti da Napoli il 18 marzo se andavano prima l'utile via. L'idea delle BR non fosse stata definita. Molto è stato detto in questi giorni che seguirono, ma il conclus è stato reso noto del prezzo delle lotte proletarie del lavoro. L'ipotesi hanno pagato. Pur rifiutando, Alfano dai primi momenti di dare a vedere nella logica terrorista, la pressione, la scadenza di collegare fu procrastinata fino a diverse ore un bel boomerang. Quasi a un compreso che si era in coscienza na fase discendente, tutti i 513 rono disposti a mettere i prodotti di in terra e guardare la prima si per quella che era: contraria a storia e con prospettive a 30 dell termine. I momenti più sperimentativi di partecipazione e critica a scientizzazione rappresentati di lavoro politico di massa create, potatosi sulla non-delega e la forza gettività popolare furono subito incapaci di risolvere da strategici problemi e così il primato pesante all'indecisione e alla sfiducia del proprie lotte e nei propri poli zi. L'immobilità politica di questi mesi, dipendente anche da quadro istituzionale locale in tiginoso rimescolamento, ci stò questo progressivo «squallimento». Né mancarono in momento posizioni strumentalmente interessate da parte alcune forze del cosiddetto «ente co costituzionale» che, agendo tagliando come al solito il reggicoda nei vari quartieri, mentavano nella gente l'incos



Ancona: blocchi stradali e ferroviari

Gli operai della Maraldi in lotta contro i licenziamenti

Prima in cassa integrazione, ora licenziati e senza salario.

Questa è la situazione degli operai della Maraldi, azienda metalmeccanica con circa 4.000 dipendenti, parte negli stabilimenti di Forlimpopoli, Ravenna, Ancona. Da più di un anno si va avanti con incontri a livello regionale e nazionale: la crisi del settore, banche non disposte a dare un po' di soldi, ecc. ecc. In Ancona da mesi il centro cittadino è percorso da cortei di lavoratori della fabbrica, che qui occupa 400 persone. Più volte ci sono stati blocchi ferroviari e stradali.

La combattività è molto alta e anche l'unità fra gli operai, ma il tutto viene etnuto dal sindacato nel più completo isolamento.

Se escludiamo scioperi regionali o nazionali, anche la lotta della Maraldi segue un copione varie volte visto anche da queste parti: gli operai di una fabbrica che difendono il posto di lavoro, la scelta del sindacato di lasciarli logorare nel più completo isolamento, guardandosi bene dal cercare il collegamen-



to con le altre situazioni. Magari si organizza anche una partita di calcio con l'incasso a favore dei lavoratori ma l'unità con le altre fabbriche, con i giovani disoccupati viene evitata volutamente. A parte queste considerazioni due sono gli elementi nuovi da considerare. Prima di tutto l'uso di forme di lotta come il blocco della linea ferroviaria, raramente adottate in queste zone. Dietro di questo traspare, in maniera abbastanza evidente, la difficoltà dei vertici sindacali di cavalcare la tigre.

La dimostrazione più evidente si ottiene da una intervista, rilasciata

alla radio regionale venerdì scorso da un dirigente sindacale, nello stesso momento in cui gli operai della Maraldi occupavano la linea ferroviaria; nell'intervista il sindacalista prendeva le distanze dal blocco, che era stato deciso dall'assemblea di fabbrica: d'altronde dello stesso tenore sono gli articoli, che compaiono in questi giorni nella pagina marchigiana de l'Unità, dove si arriva a scrivere, che certe forme di lotta non appartengono al patrimonio storico del movimento operaio e che poi vanno contro i cittadini. Peccato per l'Unità, ma basta girare per i negozi

del centro, per sentir dire dai «cittadini», che gli operai della Maraldi e le loro mogli, scese con loro in piazza in questi mesi, «fanno bene, anzi dovrebbero rompere tutto». Forse, anche per questa presa di distanza del sindacato, per la prima volta ad Ancona, i cortei e i blocchi stradali e ferroviari dei lavoratori sono «accompagnati» da un imponente schieramento di polizia e carabinieri, che varie volte hanno tentato d'intervenire con tanto di lacrimogeni innescati.

Nonostante questo anche per loro non dev'essere facile arrivare a caricare i cortei operai; infatti venerdì scorso, finiti il blocco della linea ferroviaria dopo che sotto la minaccia dei manganelli della polizia, il blocco era stato tolto, si sono formati alcuni capannelli tra i lavoratori e alcuni poliziotti. Quest'ultimi, nel dare ragione agli operai, dimostravano un certo imbarazzo nel trovarsi di fronte all'eventualità di dover picchiare chi «ha tutte le ragioni per protestare, anche in quel modo, perché è l'unica maniera di farsi sentire».

10 milioni «caldi» entro luglio!!

Sede di MONFALCONE

Nonostante le puttananate di vario genere (tipo «tatuaggi») che pubblicate quotidianamente: Gabriele 20000, Vanni 20000, Betti 5000, Stefano 100, Sandro 2000, Daniela 10000, Francesco 6000, da Gorizia 16000.

ROMA

Lavoratori Studio Sintel 20000.

Sede di NUORO

I compagni di Sedilo:

dai soldi rimasti dalla campagna di referendum 2500.

CONTRIBUTI INDIVIDUALI

Nerminio B., Bergamo, 10000; Vito G., Matera, 20 mila; Mauro, Roma, 20000; Enrico, Roma, 5000; la famiglia di Peppino Impastato, Cinisi, 50000.

TOTALE 207.500

Totale preced. 2.389.050

Totale compl. 2.596.550

Tremila indiani d'America sono scesi sul sentiero di guerra e stanno marciando verso Washington sulla Casa Bianca. La loro marcia di protesta è incominciata a febbraio toccando varie città americane. A loro si sono uniti i minatori, i Chicoreau, i Portoricani e altre razze minori che vivono nelle riserve d'America. Gli indiani hanno intenzione di costruire un villaggio di Tepees (tende) davanti alla Casa Bianca e di abitarci per 8 giorni in segno di protesta contro le nuove leggi antiindiane in pratica cercano di restringere ancora di più e ne votate al congresso americano. Queste leggi territori dove vivono gli indiani, questo perché i tecnici americani sono sicuri che in queste terre, dopo aver trovato il petrolio, c'è anche l'uranio. Ci sembra giusto e bello portare la nostra solidarietà alle tribù insorte facendo controinformazione su quello che potrà accadere (sterminio) quando gli indiano arriveranno a Washington chiediamo l'adesione di tutti i giovani compagni, dei collettivi, dei centri sociali e delle organizzazioni interessate (telefonare in sede LC di Milano 6565423).

Marciamo anche noi sul consolato americano venerdì 7 luglio concentramento in Piazza Mercanti alle ore 18 con sit-in finale in piazza della Repubblica sotto il consolato.

I circoli giovanili di piazza Mercanti

AVVISI-AI-COMPAGNI



TELEFONATE OGNI GIORNO ENTRO E NON OLTRE LE ORE 12.

Due, tre cose che so di...

Insero domenicale 4 pagine di avvisi. Piccoli annunci, su cooperative, vacanze, carceri, spettacoli di tutti i tipi, librerie, stampe alternative, ricette, avvisi personali, compra vendita, offerte e richieste di lavoro ecc... telefonate, scrivete, comunicate, entro le ore 12 di ogni giorno fino a venerdì qui in redazione tel. 571798 - 5740613 - 5740638 - 5742108, via dei Magazzini Generali 32-A - Roma.

○ PALMA DA GIARDINO

Per il compagno che vuole la palma da giardino ed altro: facci avere un tuo recapito urgentissimo.

○ FIRENZE

E' indispensabile la presenza di tutte le compagne alla riunione di venerdì mattina ore 10.30. Riunione indetta dal movimento con l'adesione dei medici della maternità per la questione dell'aborto. Aula degli studenti presso la maternità di Careggi.

○ MONTECCHIO MAGGIORE (VI)

Al castello di Romeo l'8 e il 9 luglio si terrà una festa per Claudio Murano partecipano gruppi musicali e teatrali della regione e non. Campeggio libero, cibo, vino ecc.

○ LA SPEZIA

L'11 luglio presso il tribunale militare territoriale di La Spezia si terrà il processo all'obiettore totale Matteo Danza. Dimostreremo la nostra solidarietà militante partecipando in massa al processo.

○ A tutti i compagni siciliani

Il circolo giovanile S. Novembre del Fortino (Ct) organizza per domenica 9-7 un pomeriggio di festa

collettiva e di lotta ai sacrifici, in occasione del III anniversario della nostra costituzione. Si invitano i collettivi operai e giovanili ad aderire, anche tutti i gruppi musicali ed i compagni che sanno suonare a mettersi in contatto con noi per programmare la festa in piazza (Palestro n. 45). Telefonando al 095-456906 chiedendo di Melo oppure al 095-633103 chiedendo di Alfonso (solo ore pranzo). Dimenticavamo il vino è garantito!

○ AVVISO AI COMPAGNI DI VERCELLI

Chiunque è iscritto o ha intenzione di iscriversi al collocamento di Saluzzo per la raccolta delle pesche e che abita in provincia di Vercelli telefoni al 0161-63207 perché dobbiamo fare una statistica di gente che va a Saluzzo.

○ TREVISO

Giovedì dalle ore 13 alle 15 assemblea aperta all'ospedale Regionale. Ogd: Tutela sociale della maternità e interruzione volontaria della gravidanza.

○ (REGGIO EMILIA) Castelnovo Sotto.

Per stare insieme. Per sostenere una nuova creatura: Radio Marilyn. Festa musicale con gruppi reggiani e chiunque voglia suonare, giochi vari e ristorante alimentare. Nel Parco Rocca domenica 9-7 dalle 18 alle 24. Portare il frac e la grana perché l'ingresso è gratuito, ma non l'uscita. F.to Marilyn oh yes!

○ MESTRE

Giovedì 6-7 ore 17.30, via Dante, riunione su: chiusura della sede.

○ MILANO

Giovedì 6-7 ore 21 riunione dei compagni studenti/esse medi/e. Ogd: risultati degli scrutini, degli esami e qualche considerazione. Sede centro via De Cristoforo 5.

Alle compagne interessate a collaborare al «quotidiano donna»: l'appuntamento è per giovedì 8 luglio ore 20 in via Cadore 25.

○ Ai compagni abbonati o aspiranti tali

I compagni che vogliono ricevere il giornale a casa, oltre a pazientare per permetterci l'insediamento delle nuove richieste, dovrebbero comunicarci i cambiamenti di domicilio, scrivendo o telefonando alla Diffusione.

○ TORINO

Coordinatione precari scuola. Per comunicazioni in riferimento del coordinamento fino al 15-7 telefonare a Francesco. Tel.: al 668535. I compagni devono controllare i criteri di formazioni delle classi, imponendo il limite massimo di 25 iscritti per classe.

Venerdì 7 ore 17.30 alle Molinette di fronte entrata centrale riunione dei nuovi assunti.

Venerdì 17.30 C.so S. Maurizio 17, riunione commissione carceri.

Auguri a Piera e Francesco per la nascita dei due gemelli.

Assemblea operaia dei compagni di Borgo S. Paolo Parella e compagni operai Fiat. Ogd: contratti e convegni operai.

Le compagne interessate a collaborare al Quotidiano Donna si trovino giovedì alle sei o alle ore 20 in via Cadore 25.

○ VERONA

Giovedì 6 alle ore 21 in via Scrimieri 38-a, riunione aperta del gruppo veronese di controinformazione scienza e alimentazione sul tema «La scienza possederla e esserne appropriati. Esempio-Seveso. C'era nella fabbrica Icmesa un certo termometro dal quale si sarebbe potuto capire in anticipo che si stava avvicinando un'esplosione. Ma gli operai erano stati esclusi da tale conoscenza. Potevano leggere nel termometro ma non capire fino in fondo il significato delle sue implicazioni.

○ SANDONACI (BR)

Giovedì 6 alle ore 20, assemblea di tutti i compagni anarchici e della sinistra rivoluzionaria della provincia di Lecce, Brindisi, Taranto in occasione dell'apertura di Radio Viola in via Cellino 257. Bianca. Concentramento in piazza Mercanti con sit-in finale sotto il consolato.

Marciamo anche noi sul consolato americano, venerdì ore 18. F.to Circoli giovanili Piazza Mercanti.

○ PERO (MI)

Giovedì 6 ore 21 al cinema di via Oratorio, spettacolo con Trincalè e un gruppo di compagni di Pero. Il ricavato andrà ai lavoratori della Svam in lotta da mesi.

○ AVVISO PERSONALE

Per il compagno che vuole comprare tutta l'annata del '76 di LC. Per un errore tipografico è saltato il tuo recapito. C'è un compagno che è disposto a vendertela. Telefona allo 06-945036 Carlo.

○ SAN GIORGIO DI NOGARO (UD)

Festa del proletariato giovanile sabato 8 e domenica 9 luglio concerti di gruppi locali, dibattiti sul movimento dell'opposizione, centrali nucleari, centri sociali, si invitano tutti i compagni anche quelli che non sanno suonare.

○ LOMBARDIA

I compagni in grado di fornire informazioni sulla vivisezione, in particolare quella praticata nella zona della Lombardia, sono pregati di telefonare allo 02-608749.

○ AVVISO PERSONALE

Al padre di Mauro Trione. Un gruppo di compagni di Reggio Emilia vorrebbe impegnarsi per aiutare tuo figlio. Telefona subito al 0522 20738 chiedendo di Marco.

Guardoni morbosi

Catania. Assemblea sull'aborto con femministe, medici, scindacati e UDI

Catania, 5 — Martedì scorso si è svolta nell'aula della prima clinica ostetrica un'assemblea riguardante la situazione della legge sull'aborto ad un mese della sua entrata in vigore. All'assemblea, promossa da alcuni collettivi femministi e dal MLD, hanno aderito la CGIL Cisl Uil, Medicina Democratica, l'AIED e l'UDI. Vi hanno partecipato medici e personale paramedico. I numerosi interventi delle compagne femministe hanno permesso che l'assemblea, dopo una relazione iniziale fatta da un sindacalista della federazione unitaria dei lavoratori ospedalieri, l'assemblea fosse gestita quasi interamente dal movimento femminista. A Catania, come d'altronde dovunque, il movimento si era espresso durante il dibattito in parlamento contro l'approvazione di una legge che non garantisce l'autodeterminazione della donna e la considera ancora una volta come un essere passivo, incapace di decidere autonomamente e bisognosa della tutela del maschio.

In questo senso si sono articolati gli interventi delle compagne: il momento dell'aborto come violenza che ancora una volta siamo costrette a subire dentro di noi, fisicamente da parte degli uomini e delle istituzioni.

A Catania addirittura è stato necessario isolare le donne che per prime si sono presentate in ospedale per abortire, per sottrarle dalla curiosità morbosa dell'ambiente dell'ospedale, costringendole a subire una violenza dalla quale non si può non restare segnate per tutta la vita. Si è proposto allora la costituzione di un comitato per la salute della donna operante all'interno di ogni ospedale con la nostra presenza incisiva e continua che controlli e vigili contro ogni violenza e condizionamento psicologico nei confronti di ogni donna che deve abortire. In una città come la nostra, reazionaria e bigotta, l'alto tasso di obiettori si spiega facilmente non solo con la volontà di alcuni medici a praticare l'aborto clandestino per arricchirsi ancora una volta sul nostro sangue e sul nostro dolore, ma anche per le pressioni della chiesa attraverso il suo arcivescovo, che per mezzo di una lettera personale «molto delicata» ha cercato di indurre quei medici che si sono schierati contro l'obiezione a cambiare parere. A ciò si aggiunge l'atteggiamento terrorista di alcuni primari che hanno praticamente obbligato il personale del loro reparto a firmare per l'obiezione facendo recapitare ad ognuno la scheda già

compilata e minacciando sottilmente ostacoli al proseguimento della carriera. Sia il sindacato che le compagne dell'UDI, al di là delle valutazioni sulla legge, hanno aderito interamente alle nostre richieste individuando in questi punti i momenti di lotta unitaria: colpire la falsa obiezione di coscienza perseguendo anche con sanzioni penali coloro che, pur dichiarandosi obiettori continuano a praticare l'aborto clandestino e pretendere un potenziamento delle strutture ospedaliere per rendere attuabile la legge. A questo punto una compagna ha proposto che, «in ossequio» alle decisioni del papa di citare tutte le monache dagli ospedali, vengano espulse dall'ospedale di maternità Santo Bambino le 40 monache che ivi alloggiavano, occupando un intero piano, e che quest'ultimo venga adibito a reparto risolvendo così in qualche modo il problema dei posti letto.

Un compagno di Medicina Democratica ha denunciato l'apertura di un ospedale psichiatrico a Cannizzaro (località vicina a Catania) chiedendo che venga trasformato in centro per la salute della donna. Il sindacato ha aderito a queste richieste. A conclusione degli interventi è stata presentata da parte del segretario della federazione lavoratori ospedalieri una mozione che prevede: la costituzione di un Comitato di lotta che all'interno di ogni ospedale persegua la falsa obiezione; la richiesta alla Regione siciliana perché predisponga un piano di emergenza con l'aumento del numero dei medici; la mobilità dei medici stessi; l'adozione del metodo Karman; l'accelerazione delle pratiche per dotare gli ospedali della provincia di strutture ostetriche; la costituzione di Comitati di controllo e vigilanza sulla salute della donna operanti all'interno di ogni ospedale.

Le uniche controversie sono sorte riguardo al problema della mobilità dei medici per via delle resistenze attuate da alcuni dei medici presenti e sulla proposta avanzata dalla segreteria dell'UDI circa le convenzioni da stipulare con medici specialisti per ovviare al problema della mancanza di organico. A tale proposta non solo noi abbiamo opposto un netto rifiuto ma l'UDI stessa si è spaccata in due posizioni differenti.

Giovedì alle 17 ci riuniremo nuovamente con il sindacato e le altre forze politiche aderenti per l'ultima definizione di queste proposte operative.

Nella

«In principio era Marx» è il titolo di un libro, ma in fondo sono due storie, la storia delle donne in Marx e la storia delle donne di Marx. E questo insieme, secondo me, non trae le origini dall'uomo-pensatore Karl Marx, quanto dalla scrittrice, la donna-ripenitrice Adele Cambria. Un percorso. Meglio, due processi di un percorso. Ed io voglio parlare dei processi. Il primo: il rapporto delle donne con la cultura, il riattraversamento della cultura. Il secondo: il rapporto delle donne con le donne: la riscoperta delle donne.

Oggi, molte donne, molte di noi, vivono in maniera lacerante questo grosso problema del rapporto con la cultura, questa necessità di studio, questo punto di partenza per poterle poi riattraversare criticamente, per esserci in un modo «proprio». Molte donne sentono il desiderio di «fare i conti» (come dice Adele) con la cultura, che è maschile, se non altro perché si confronta sempre, anche se in termini di critica e di destrutturazione, con l'unico soggetto: l'uomo. Ma cosa vuol dire, in realtà, fare i conti?

Io penso che «riattraversamento critico», «fare i conti» non voglia dire essere «critico-critico» o giustiziere, né «liquidare» o negare con competenza, ma prendere, scegliere, selezionare.

Mi pare che per anni noi abbiamo vissuto un continuo processo di conoscenza. Una conoscenza di noi stesse, del mondo, della vita, dei rapporti. Una conoscenza che si è basata sulle nostre storie, abbiamo usufruito l'una dell'altra, delle nostre memorie, dei nostri corpi. Ma questo processo si è parzialmente interrotto, vive a salti, non bastiamo più l'una all'altra.

Troppo dobbiamo ancora capire, troppo dobbiamo ancora vivere, tutto dobbiamo ancora creare. E' per questo che io mi sento di capire e di apprezzare la mole di fatica che Adele si è sobbarcata in questo suo percorso (ahimè ancora solitario!) dentro la scienza marxista. Quel marxismo sempre da lei vissuto ai margini, che lo ha fatto vivere una autoclausura politica, che lo ha fatto soffrire una autoemarginazione culturale. In questa grossa fatica, certo, un riconoscimento di

Un libro - un processo di conoscenza

Discutendo sul libro di Adele Cambria «In principio era Marx»



sé. E il sé-Adele esce fuori nella ricerca del discorso amoroso in Marx. Dove ad una accuratezza di ricerca corrisponde anche un continuo rimando a se stessa. (...) Ma, per essere critica-critica — perché tra di noi è necessario esserlo più che mai — mi pare che questa parte del libro sia mancante di una parte e cioè di quella definibile come l'analisi del metodo. Infatti lo studio fatto da Adele è soprattutto una rilettura del marxismo quale scienza applicata, e mi pare che abbia ragione Althusser che la teoria marxista sia un «finito», «che è limitata». (...)

Ma il metodo marxista, la dialettica materialista storica, non è solo il già applicato, ma anche potenzialità di applicazione. Alcuni anni fa noi donne abbiamo detto: il mondo non è solo diviso in classi, ma anche in sessi: l'uomo, la donna. Oggi io voglio capire se la dialettica ci deve ancora servire nell'analisi delle contraddizioni, nella defini-

zione della nostra mercificazione...

Ed eccoci al secondo processo: la riscoperta delle donne. La seconda parte del libro si intitola «il marxismo» e Adele avverte che non è in questa seconda parte la biografia delle donne di Marx, ma la biografia dell'uomo, per cui la scoperta, la storia delle donne (moglie-figlie, avviene attraverso il rapporto che queste hanno avuto con lui. Bene, devo dire che questa seconda parte mi convince di meno, e parlo sempre del processo che porta a scrivere e non già del prodotto-libro.

E se anche giustifico, capisco fino in fondo la storia di queste donne, perché è la storia di tutte le donne, non posso permettermi di soffermarmi troppo. Perciò? Perché oggi, e sottolineo oggi, mi serve conoscere il coraggio delle poche, di quelle che hanno reagito, di quelle che non devo più solo rivendicare ma che devo guardare.

Un'altra cosa che avviene in questa seconda

parte, in questo porsi con l'uomo Marx, che mi interessa particolarmente rilevare, è quando sulla carta stampata sparisce quell'amore di Adele per Marx, che invece traspare tra tutte le righe del testo. Il nero delle lettere fa apparire solo il giudice Adele. Io penso che questa sia un'operazione profondamente sbagliata. Perché celare un amore? Mi capita, lo riconosco e lo accetto che io mi innamoro sempre dell'autore del testo che leggo. Perché negare questo processo di conoscenza che passa sul fatto che io rifiuto i prodotti, i pezzi di carta e cerco sempre l'individuo che c'è dietro. Perché negare questo amore che si tanto fa parte della nostra storia? Perché non riconoscere al nostro innamorarci la nostra stessa voglia di vivere?

Ma soprattutto non mi va di dover far diventare un principio il rivendicazionismo. Non mi va di dimenticare che in questi anni abbiamo anche imparato a non aver bisogno di rivendicare, rivendicare sempre, solo, una possibilità di esistenza. Forse non ho più bisogno di amplificare il mio corpo, la mia voce, attraverso lo slogan dell'«io esisto». Forse non esisto. Forse sono assente. Ma se l'assenza è la mia condizione, voglio farla agire. Far agire il mio immaginario e dargli corpo e realtà, nel mio costante riconoscere la mia assenza dalla realtà «vera ed importante». Ed allora non mi interessa riconoscere laddove sono, o sono stata storicamente negata, ma mi interessa riconoscere i miei reali, immaginari, letterari, che mi segnano la sensazione stessa della mia assenza.

Lia Migale

Milano Occupazione femminile

Milano — La Balyrna è una piccola fabbrica di confezioni (60 operaie) ed è presidiata dal 24 maggio, dopo che il padrone — Mario Barbieri — ha trafugato nottetempo oltre 150 milioni di merce (2 tir e un furgone). Già in aprile il padrone ha tentato di licenziare 20 operaie e ora mette in liquidazione tutta l'azienda con il conseguen-

te licenziamento per tutte. Le intenzioni della Balyrna sono di ricorrere in modo massiccio al decentramento produttivo. In un comunicato il consiglio di fabbrica denuncia questa manovra e chiede solidarietà a tutti i lavoratori della zona per sostenere e lottare delle operaie e delle impiegate che presidiano la fabbrica.

Perugia Condannata

La notizia è sui giornali di oggi, ma riteniamo vada conosciuta ovunque. Una donna di 42 anni, già madre di due figli, è stata condannata ad un anno e 4 mesi dalla corte d'appello di Perugia per interruzione di gravidanza. La donna, sposata con un individuo, nel '73 aveva abortito da una «mammanna». La partecina le aveva applicato un catetere di gomma, che dopo qualche giorno provocava una for-

te emorragia, per cui la donna aveva dovuto essere ricoverata all'ospedale di Foligno. Scoperto l'aborto clandestino, la donna e la mammanna erano già state condannate in primo grado e 4 mesi.

La nuova legge sull'aborto avrebbe consentito al giudice di sospendere il giudizio, ma evidente non ha saputo rinunciare al gusto sadico di punire ancora una volta una donna colpevole di essere donna.

“Ho visto le menti migliori...”

Nella America di Mac Carthy e della guerra fredda, nel momento in cui la filosofia del consumismo conosceva il suo massimo splendore, tempi duri di conformismo e di spiate, la loro, quella dei poeti della cosiddetta beat generation fu tra le poche voci di dissenso.

Con loro qualche folk-singer, il piccolo e perseguitato Partito Comunista e pochi altri. Il libro che doveva aprire la strada alla loro celebrità «On the road» fu scritto da Jack Kerouac nel '51 (anche se fu pubblicato molti anni dopo) mentre nel '53 Allen Ginsberg cominciò, ventisettenne i suoi studi buddhisti, e sempre nel '51, William Burroughs iniziava a scrivere il suo «Pasto nudo».

Poi, un periodo di grande creatività, i libri le poesie, e dopo Bob Dylan, Timothy Leary; l'incontro col movimento, che a partire dal '67 sconvolse, prima che in Europa, il modo di vivere e di pensare di centinaia di migliaia di giovani americani. Fu un incontro ricco di implicazioni,

di temi che ancora oggi non sono stati del tutto sviscerati e, forse compresi. Il momento forse più emblematico della sana confusione che in quegli anni agitava le menti, la grande marcia di protesta a Chicago, in occasione della convenzione del Partito Democratico, autunno del 1968. Con Allen Ginsberg che salmodiava OM mentre poche centinaia di metri più in là gli attivisti Weathermen attaccavano con le molotov la Guardia Nazionale.

Poi il dibattito infuocato e mai risolto, nel movimento, su violenza e non violenza, Jerry Rubin che nel periodo più intenso della sua attività politica ogni sera si ricercava in un'ora di Yoga. E poi ancora, lo scontro con un establishment, quello statunitense che non è mai stato tra i più teneri. La sua vendetta ha colpito molti tra i più attivi in quegli anni: Abbie Hoffman, tra tanti altri, il ricercatore che aveva scoperto per primo l'LSD, e successivamente leader del movimento, in galera per pochi grammi

di marijuana. Tim Leary costretto alla fuga, e do-

po una rocambolesca evasione, esule ad Algeri, o-spite, ma anche prigioniero, per alcuni giorni, di Eldridge Cleaver, il dirigente delle Pantere Nere anche lui all'esterno per evitare la prigione. Il dibattito tra di loro, un marxista duro e il profeta dell'acido può essere letto ancora oggi con passione.

E' di questi personaggi che tratta «L'altra ame-

L'altra consapevolezza della go generation



rica negli anni '60», un'antologia dei loro scritti edito da «Il formichiere», introdotta e curata da Fernando Pivano, di cui pubblichiamo alcuni brani.

Oggi, in un mondo di

guerre non solo fredde, di terrorismi nazionali e transnazionali, molti li considerano un ricordo del passato o, peggio, una sorta di «moda culturale» fortunatamente superata. Chissà. Forse hanno ragione, forse no....

Beniamino Natale

Intervista a Fernanda Pivano Trovare un maestro e non un giudice

Che valore può avere a distanza di vent'anni l'esperienza di Ginsberg e della beat generation per i giovani di oggi?

Pe i giovani di oggi può avere soprattutto un valore storico. Mostrare quale è stato il cammino di un nuovo tipo di cultura che si proponeva la comunicazione, la non violenza, la liberazione dei lavaggi mentali, dalle vicende e dalle necessità del denaro, da tutti i conformismi di carattere razziale o sessuale o comunque nazionalistici...

Ma lo stare insieme, il nuovo stile di vita in comune che veniva proposto dai beat come opposizione alla solitudine pubblica, è ancora possibile oggi?

Io spero che le proposte

fatte dalla beat generation sia quelle fatte successivamente dagli hippies, sia quelle dei movimenti studenteschi offrano una via d'uscita. Non c'è dubbio che le soluzioni si troveranno... credo che nessuno auspichi una realizzazione che si fondi sul terrorismo e sulla violenza sistematica.

E l'incontro tra Oriente e Occidente, la scoperta della spiritualità sono ancora o restano soltanto una fuga verso il nulla?

Il grande fatto, oggi in America, è l'iniziativa di Chogyam Trungpa di realizzare un'università buddista che cerchi una possibile via tra il pensiero occidentale e quello orientale. Questo mi sembra un progetto di enorme valore

il cui successo sta proprio ad indicare il bisogno collettivo di un'autentica spiritualità. D'altronde col totale fallimento delle filosofie giudaico-cristiane, si è affermato il bisogno interiore di trovare un maestro e non un giudice, di trovare degli esempi e non delle minacce, dei desideri e non delle colpe. Insomma questo tipo di spiritualità da molti ricercata altro non è che un rapporto migliore con l'urgenza di una trasformazione del mondo.

Ma in ultima analisi gli strumenti utilizzati dalla beat generation per superare i confini della consapevolezza, sono ancora validi?

Sono sicuramente ancora validi a condizione che non siano più quelli degli allucinogeni, proprio perché come via di liberazione oggi possediamo alcune tecniche di meditazione, di lavoro sulla mente e sul corpo che permettono un allargamento della consapevolezza probabilmente più lento, ma sicuramente meno pericoloso. E mi sembra che ancora oggi se si vogliono superare i confini stabiliti dalla morale e dalla legge, rimane quell'espansione della mente che in maniera naturale gli individui potranno ritrovare in se stessi.

Anarchia buddista

Di Gary Snyder

Nonostante il buddismo mahayana abbia una grande visione di salvezza universale e d'illimitata compassione, lo sviluppo attuale del buddismo è stato lo sviluppo di sistemi pratici di mediazione diretti al fine di liberare gli individui dai loro complessi psicologici e dai condizionamenti culturali. Il buddismo istituzionale è stato cospicuamente pronto ad accettare o a sostenere le inuguaglianze e tirannie di qualunque sistema politico sotto il quale si trovava. Questo significa morte per il buddismo, perché è morte per la compassione. La saggezza senza compassione non sente pena...

«La misericordia dell'occidente è stata la ribellione: la misericordia dell'oriente è stata la cognizione del se basilare. Abbiamo bisogno d'entrambe. Entrambe sono contenute, come la vedo io, nei tre aspetti fondamentali della pratica bud-

tutto questo da voi stessi, vedere e rivedere, finché diventa la mentalità con cui vivete. La moralità è esprimerlo (tutto questo) attraverso il modo in cui vivete, attraverso l'esem-

povertà e la violenza, se è questione di ripulire qualche irrecuperabile vito lento o di spingere la rognna al largo del molo. Difendere il diritto di fumare marijuana, di mangiare il peyotl, d'esser poligamo, poliandro oppure omosessuale — e imparare dalla gente hip-fellahin dell'Asia e dell'Africa tecniche messe al bando dall'occidente giudaico-cristiano.

Rispettare l'intelligenza e la conoscenza ma non come avidità o mezzi al servizio del potere personale. Lavorare sulla propria responsabilità, senza dualismo tra fini e mez-



dista: saggezza (prajana), meditazione (dhyana) e moralità (sila). La saggezza è conoscenza della mente dell'amore e chiarezza che sta sotto le proprie ansietà e aggressività motivate dall'ego. La meditazione è andare nella psiche per vedervi

pio personale e l'azione responsabile, diretta ultimamente verso la comunità (sangha) di tutti gli esseri...».

Contrattare con la disobbedienza civile, il pacifismo, la poesia, la

zi — mai un'agente d'un'ideologia — ma volonterosi d'aderire all'azione di gruppo. «Formare la nuova società all'interno della vecchia». Roba vecchia. Così è il buddismo. Lo vedo come una specie di disaffiliazione impegnata: «anarchia buddista».





Cos'è la morte? Un trucco

Conversazione tra Gregory Corso, Allen Ginsberg e William Burroughs

Corso: «Dipartimento?»
Bourroughs: «Kunst und Wissenschaft».
C.: «Che ne dici dei conflitti politici?»
B.: «I conflitti politici sono pure e semplici manifestazioni giunte alla superficie. Se i conflitti sorgono, puoi stare sicuro che certi poteri intendono mantenere operante il conflitto in questione perché sperano di guadagnarci dalla situazione. Occuparti dei conflitti politici superficiali significa fare l'errore che fa il toro nell'arena: caricare la muleta. Ecco a che serve la politica: a insegnarti la muleta. Come il toro insegna a seguire la muleta, a obbedirle».
C.: «Chi maneggia la muleta?»
B.: «La morte?»
Ginsberg: «Cos'è la morte?»
B.: «Un trucco. E' il gioco di prestigio tempo-nascita-morte. Non può mica continuare tanto ancora, troppa gente sta cominciando a mangiare la foglia».
C.: «Hai l'impressione che ci sia stato un preciso cambiamento nella disposizione dell'uomo? Una nuova consapevolezza?»

B.: «Sì. Ti posso dare una risposta precisa su questo punto. Ho la sensazione che il cambiamento la mutazione nella consapevolezza avverrà spontaneamente allorché saranno rimosse alcune pressioni ora in atto. Ho la sensazione che il principale strumento di monopolio e di controllo che impedisce l'espansione della consapevolezza è costituito dalle righe di parole che controllano il senso, il pensiero e le apparenti impressioni sensorie della moltitudine umana».
G.: «E se vengono eliminate, cosa si fa?»
B.: «Il passo avanti deve essere fatto in silenzio. Ci stacciamo dalle forme e dalle parole: ciò può essere compiuto costituendo parole, lettere e concetti, con altri modi d'espressione: per esempio con il colore. Possiamo tradurre parole e lettere in colori (Rimbaud affermò che nelle sue vocali colore, le parole, alla lettera «parole» possano essere lette in colore silenzio). In altre parole l'uomo deve allontanarsi dalle forme verbali per raggiungere la consapevolezza, che si trova lì per essere per-

cepita, a portata di mano».
C.: «Come si fa quel "passo avanti", puoi dirlo?»
B.: «Bè, questo è il mio soggetto, è quello di cui mi occupo. Passi avanti si fanno rinunciando alla vecchia armatura, perché le parole sono costruite dentro di te, nella molle-
 E ci sono o possiamo tradurre molte soluzioni? Per esempio il colore colore verbale nella? la macchina da scrivere molle in conflitti politici per arrivare alla consapevolezza
C.: «Leggendo ciò sembra che tu finisca dove avevi cominciato, colla politica e con la sua nomenclatura: conflitto, conseguire, soluzione, monopolio, controllo: allora che genere d'aiuto è?»
B.: «Precisamente quello che stavo dicendo: se parli finisci sempre per arrivare alla politica, arriva dappertutto, voglio dire caro mio, viene direttamente dalla macchina da scrivere molle».
C.: «Che consiglio hai da dare ai politici?»
B.: «Dire la verità, una volta per tutte, e tacere per sempre».
C.: «E se la gente non vuole cambiare, se non

macchina da scrivere dell'utero non ti rendi conto dell'armatura verbale che porti per esempio, leggendo questa pagina i tuoi occhi si spostano irresistibilmente da sinistra a destra, seguendo le parole alle quali sei stato abituato. Adesso prova a rompere una parte della pagina così:
 vuole la nuova consapevolezza?»
B.: «Per ogni specie di cambiamento, se non sono in grado e non hanno voglia di farlo — io comunque avrei potuto suggerire ai dinosauri che l'armatura e le grandi dimensioni facevano andare a fondo la nave e che avrebbero fatto bene a convertirsi in attrezzature da mammiferi — non sarebbe in mio potere né fra le mie ambizioni riconvertire un dinosauro riluttante».
 Posso chiarire le mie impressioni, Gregory, sono su una nave che va a fondo e voglio tagliare la corda.



Sono passati più di vent'anni da quando Ginsberg aveva urlato che il messaggio era di «allargare l'area della coscienza» e di costruire un nuovo stile di vita. Eppure sin d'allora, le ideologie dominanti insieme a quelle emergenti considerarono il movimento dei beat come una specie di eresia, qualcosa di cui la consapevolezza politica dovesse vergognarsi o perlomeno criticare con i lumi della dialettica. Ciò che difatti preoccupava la politica era la mancanza di una categoria dove rinchiodare quegli anarchici emotivi, che allontanasse i fumi delle droghe e degli incensi e che rimuovesse infine le fughe geografiche e quelle religiose. Ma ciò che più turbava le sicurezze di alcuni era quel continuo riferimento alla realtà interiore, come territorio da trasgredire e da esplorare, che rivelava nei beat il desiderio di un confronto con il problema dell'occidente industriale: ovvero la conoscenza dell'anima per mezzo del viaggio in se stessi.

Il viaggio, il «strip» dentro e fuori del mondo, con le droghe o verso l'India, con il sesso o la preghiera divenne quindi la filosofia di una generazione che andava, dove non si sapeva, ma l'importante era che andava. Ed era un andare in cui si riscoprivano riti e formule di uno spazio psichico perduto: l'importanza della natura, dello stare assieme, del proprio corpo e di quello dell'altro. Persino le droghe che erano state l'aristocratica perversione dei romantici e dei decadenti, divennero per molti un veicolo di osservazione e di apprendimento. Si sentiva infatti l'urgenza di modificare i propri sostegni culturali e di ridistribuire la coscienza attraverso una nuova percezione. Per questo Michaux, in anticipo sui tempi, aveva messo come epigrafe ad un suo libro sugli allucinogeni che: «Le droghe ci annolano col loro paradiso. Ci danno, piuttosto, un po' di conoscenza. Noi non siamo un secolo da paradisi».

Difatti le generazioni che sopraggiunsero non trovarono e né si costruirono il loro paradiso troppa sofferenza, troppe morti e troppe prigioni dovevano irrimediabilmente costellare la strada dei figli del «benessere».
 Tuttavia il Mouvement si allargò, divenne Nuova Sinistra, scese nelle piazze, si disgregò e si ricompose, infine, divenne mito per rimanere nella Memoria del XX Secolo come un progetto di salvezza, morto prima del funerale del Pianeta.
 Eppure il messaggio resta ancora quello di allargare l'area della coscienza e meno male che a ripeterlo ci pensa ancora qualcuno. Come Fernanda Pivano e gli eroi della sua antologia destinata a tutte quelle «strane» persone che non tengono più in gran conto i prevedibili fini dell'attuale società.

Vincenzo Caretti

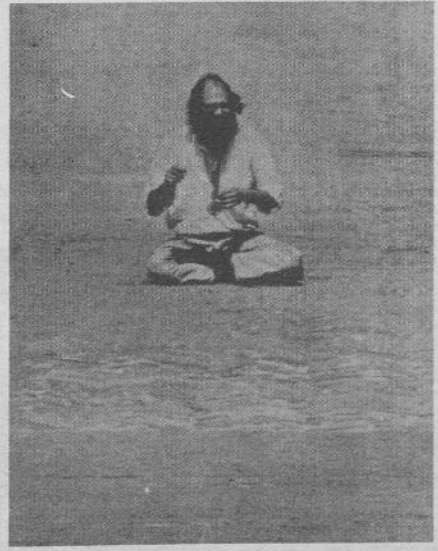
Grande sacerdote: e Timothy Leary disse...

«Coloro che non hanno mai preso LSD e coloro che hanno smesso di prenderlo sono tutti intrappolati in un gioco psicotico-ripetitivo. Fanno ogni giorno un pessimo viaggio di 24 ore. Per continuare a prendere LSD, dovete creare attorno a voi un anello sempre più ampio di azioni sintonizzate. Dovete aggranciare le vostre forze interiori ad una vita di bellezza».

ESERCIZI

- 1) Andate a casa e guardatevi allo specchio. Cominciate col cambiare il vostro abito; il vostro comportamento. Cominciate a fluttuare come un dio, non a strisciare i piedi come un robot.
 - 2) Guardatevi attorno nella vostra casa. Che tipo di robot morto ci vive? Cominciate col buttare via tutto ciò che non è sintonizzato con la vostra più alta visione delle cose. Trasformate il vostro corpo in un tempio. Trasformate la vostra casa in un santuario. Siete degli dei, vivete come tali».
- «L'afro-americano è più in contatto con il suo corpo, più in contatto con i suoi sensi, più in contatto con una saggezza piena di umorismo che c'è dov'è la vera vita. Credo che i negri siano più vicini a questo sacro mistero della vita di quanto non lo

siano i bianchi. Tanto per cominciare, la cultura negra e quella degli indiani americani è molto psichedelica. L'uomo negro medio e la donna negra media di questo paese hanno avuto il vantaggio di un'educazione molto psichedelica. La marijuana è il dono della cultura negra alla borghesia bianca.
 Sono stati i negri e i messicani ad usare la marijuana decine e decine di anni prima che la scoprissero i bianchi. Le droghe psichedeliche rendono negro l'uomo bianco.
 «Sono dell'idea che conoscere i soprusi e gli atteggiamenti illegali della polizia sia una delle esperienze più esistenziali ed autentiche del nostro tempo. Chiunque, oggi, abiti negli Stati Uniti e non tema la prigione come una minaccia che gli pende continuamente sopra la testa, non sa niente di ciò che sta succedendo. E' co-



me vivere nella Germania di Hitler — se non eri consapevole che agenti del tuo governo armati e senza scrupoli erano in giro, per le strade, probabilmente per arrestare te: allora proprio non c'entravi per niente con ciò che stava succedendo».
 «L'essenza della vita e dell'evoluzione è che sei sempre sull'orlo dell'abisso, stai sempre rischiando. Non appena una specie, o una razza smette di farlo,

non appena ti tieni indietro e dici — non voglio più correre rischi — stai invecchiando. Sono certo che qualche biochimico vincerà il Nobel quando scoprirà che l'invecchiamento è la tendenza del corpo a smettere di correre rischi. Il rischio è l'essenza della vita, e noi, intendendo il rischio nel senso hemingwayano, di andarsene a rischiare la propria vita: intendo, rischiare l'anima».



Un'intervista ad Andrei Siniavskij su letteratura e dissenso in URSS

Lo strano posto di Majakovskij nella letteratura di regime

Tra le figure del dissenso sovietiche, Andrej Siniavskij è, con Solgenizn e Sacharov, la più nota. Non tanto per la sua attività attuale (dal 1973 vive a Parigi, dove fa poche uscite pubbliche; ha pubblicato un libro sulla sua esperienza di lager, «Una voce dal coro», edito da Garzanti) quanto perché il processo che egli e Juri Daniel subirono nel 1966 aprì la via al dissenso di questi ultimi anni. Siniavskij e Daniel vennero processati per aver pubblicato dei libri all'estero, sotto pseudonimo (quello di Siniavskij era Abram Terz; sotto questo nome sono usciti da noi, editi da Rizzoli, «La gelata» e «Lubimov», racconti

fantastici nella vena di Gogol). Il fatto stesso di aver pubblicato all'estero era ritenuto di per sé prova di antisovietismo. «In realtà», dice lo stesso Siniavskij, non era il contenuto politico dei miei libri a spaventarli: di contenuto politico in senso stretto ne avevano poco; era un problema di stile, c'era, per così dire, un'incompatibilità di stile tra l'umorismo che io introducevo nei miei racconti ed un regime come quello di Breznev, che è strutturalmente nemico dell'umorismo».

Lo stesso Siniavskij ama citare la barzelletta che circola in URSS su un tale che venne arrestato perché «sorrideva in modo

antisovietico». «Ecco, dice, questa era l'accusa che mi rivolgevano, di fatto: un sorriso antisovietico». Il processo costò a Siniavskij sette anni di lager. Quello che lui ama ricordare è l'accoglienza che gli altri detenuti gli fecero al suo arrivo: «Durante l'istruttoria il giudice mi diceva che tutti i cittadini sovietici mi odiavano, che avrei dovuto tagliarmi la barba e cercare di non farmi riconoscere, se no gli stessi detenuti mi avrebbero malmenato. E invece mi accolsero calorosamente: certo non per i miei libri, ma perché avevano sentito parlare del processo, era un'espressione di solidarietà».

Domanda: Alla luce degli avvenimenti successivi, come giudica il significato del processo cui fu sottoposto nel 1966?

ANDREJ SINIAVSKIJ.

Quando il processo cominciò, né Juri Daniel né io immaginavamo quello che ne sarebbe seguito; eravamo due scrittori incriminati, e basta... Dopo, quando mi trovai in carcere e poi in lager, restai tagliato fuori da tutto, per cui non sapevo nulla dello sviluppo del movimento dei dissidenti. Una cosa che mi commosse profondamente fu una piccola dimostrazione svoltasi, prima dell'inizio del processo, in piazza Puskin (si tratta della dimostrazione in cui Vladimir Bukovskij, che ne era il promotore, fu arrestato per la prima volta, ndr).

Si trattava di un ragazzo per chiedere che il dibattito fosse pubblico, e che fosse rispettata la legalità. Qualcuno cominciò a scrivere lettere di protesta, e io potei avere notizie sulla clamorosa risonanza che il processo stava avendo in occidente. Che cosa scatenò simili reazioni? Si trattava di un processo esplicitamente politico, e non era un procedimento segreto. Chiarisco, solo formalmente era aperto, di fatto era chiuso.

Molti amici che volevano assistere non furono fatti entrare, tennero lontani i corrispondenti esteri, ammisero solo i parenti più stretti degli imputati, per esempio le mogli. Ma questo bastò: si poté fare un verbale del processo, e renderlo noto, farlo circolare attraverso il samizdat, e poi all'estero. Chiunque poteva venire a sapere di che cosa eravamo accusati; e si trattava di accuse molto precise, in sostanza dei libri che avevamo pubblicato all'estero sotto falso nome.

Prima, ai tempi di Stalin, i processi avevano accuse «surrealiistiche», si parlava di spionaggio e altre cose, oltre che false, generiche: noi eravamo accusati di cose concrete, e di cose che avevamo fatto davvero, cioè le nostre opere letterarie. La gente poteva leggere questi li-



bri, verificare da sé l'accusa, porsi la domanda «è giusto processare una persona perché ha scritto un romanzo?». Io e Daniel sostenemmo apertamente che le opere d'arte non possono essere oggetto di processi politici. Il KGB esercitava una pressione su di noi, perché ci riconosciamo colpevoli. Rifiutammo di farlo; questa fu la causa della pena, che fu pesante (Siniavskij ebbe 7 anni di lager, Daniel, il cui reato fu ritenuto più attenuato, 5). Il KGB prometteva una pena ridotta, se ci fossimo «pentiti». Ma noi eravamo disgustati dai tanti processi politici in cui gli imputati si «pentono»: come tutti i processi dell'epoca staliniana. Questa fu in fondo la novità del processo. Rifiutammo di pentirci: riconoscemmo di avere fatto le cose di cui eravamo accusati, ma non ammettemmo il diritto dei nostri giudici di processarci.

Questa posizione nasceva da un principio a cui sono ancora strettamente fedele: non si può, non si deve, sottoporre la letteratura (che è il fine della mia vita) a un processo politico, questa sarebbe la fine della letteratura.

Una delle «stranezze» per noi, in particolare per

noi della nuova sinistra occidentale, del dissenso sovietico, è l'importanza che vi ha assunto la letteratura: importanza sia per i dissidenti stessi, sia per il potere, che sembra temere l'espressione artistica in maniera che a noi a volte appare sproporzionata. Qual'è la sua opinione?

Siniavskij. In Russia v'è una forte tradizione di interesse, di passione per la letteratura. Il periodo da cui uscivamo era stato un periodo di distruzione di ogni autentica cultura. Per questo la rifondazione della cultura, della letteratura in particolare, produsse una così profonda impressione. Per questo prima ancora degli altri diritti umani, la libertà di parola fu un problema così sentito. Per la libertà di parola molte persone erano disposte ad andare in prigione.

Signora Siniavskij. Volete che anche in Italia si sviluppi un interesse profondo per la letteratura? Basta che sia imposto un regime dittatoriale, e qualsiasi «parola libera», che venga da un'altra parte, non dalla parte del potere, diventerà un delitto. Quello che dovete capire è che il potere da noi è profondamente reazionario, è in realtà di estrema destra...

SINIAVSKIJ. Sì, è un potere di tipo fascista.

Ma qual è il pubblico della letteratura, in Urss? E' un pubblico di massa o, come da noi, un settore relativamente ristretto della popolazione?

SINIAVSKIJ. Da noi il pubblico della letteratura sono soprattutto i giovani. Tra gli intellettuali l'interesse per la letteratura è crescente. Ma quello che occorre capire è che la letteratura ha un ruolo enorme, direi spirituale, per tutto il paese. Pensiamo ai milioni di persone uccise nel corso di questi decenni. Il potere che cosa ha detto? Che è stato un errore ma non hanno neppure tentato di spiegarlo, questo «errore». La gente cerca, ha bisogno di una spiegazione: è terribile accorgerti che hai passato la tua vita, per anni, per decenni, sotto il segno di un «errore». Che cosa è successo, davvero? Come comportarsi? Sono domande che si pongono in tanti. La letteratura serve per la gente anche a rispondere a queste domande. (Nel corso di una conferenza stampa, Siniavskij ha chiarito che non si riferisce solo alla letteratura del dissenso in senso stretto, che lui ed altri scrittori del dissenso ama-

no e rispettano profondamente scrittori, come Trifonov, Rasputin, Sukšin, Alekseiev, che pur continuando a vivere e a produrre in URSS — scelta che ha del resto fatto anche Juri Daniel — e pubblicato ufficialmente i loro libri, esprimono una visione profondamente critica della realtà sovietica. Si è solo chiesto per quanto tempo ancora autori come loro potranno continuare a pubblicare in URSS).

Alla conferenza stampa, Siniavskij ha dichiarato che la letteratura dissidente non deve limitarsi a riproporre la tradizione ottocentesca, deve essere all'avanguardia, in particolare deve recuperare la tradizione delle avanguardie artistiche della rivoluzione d'ottobre, e innanzi tutto di Majakovskij. E' una posizione probabilmente diversa da quella di altri letterati dissidenti.

SINIAVSKIJ. Nei confronti di Majakovskij, è vero, il dissenso è diviso. Non solo su questo, del resto. Il problema è che Majakovskij da noi si studia a scuola dal punto di vista dell'ideologia ufficiale. Così molti pensano che la sua poesia si identifichi davvero con l'ideologia di stato. Ma la sua figura è ben più profon-

da, ben più importante dal punto di vista dei principi.

Majakovskij era uno straordinario artista della lingua, un grande innovatore, fu lui a introdurre il futurismo in URSS. Non è un caso che diversi scrittori del dissenso abbiano scelto al momento a Majakovskij come luogo per riunirsi a leggere i loro versi...

Il suicidio di Majakovskij, è stato la fine della rivoluzione. Per la cultura, per la letteratura, gli anni della rivoluzione furono un momento di distruzione, ma anche un momento di nuova creatività, di nuovi slanci.

Oltre a Majakovskij, ci furono in quegli anni la musica di Prokofiev, la pittura di Malevic, il teatro di Mejerchold... Ma nel corso degli anni '20 il governo comincia a deviare verso destra, le tendenze di sinistra, di avanguardia, diventano sospette, vengono accusate di «anarchismo»: si chiede di tornare alle forme antiche, retrive, del realismo. E così si verifica il paradosso che il poeta della rivoluzione, cioè Majakovskij, alla fine degli anni '20, si chiede, nel suo poema «A voce spiegata», se non sia diventato un «animale preistorico», se non sia arcaico. E' terribile: lui non si era mai considerato un vecchio, ma sempre un giovane. Ora si sente vecchio: ma questo vuol dire che davvero lui è un conservatore e che il potere lo sta superando, oppure che è il potere ad imporre una politica di conservazione, mentre Majakovskij è rimasto un rivoluzionario? Il suo suicidio è il segnale, appunto, di questa fase di china discendente verso destra, di conservazione. Il «realismo socialista» diventa un'uniforme obbligatoria, in tutte le arti la sinistra è messa al bando, è una fase di distruzione della cultura. Per questo dobbiamo tornare a quella tradizione culturale dell'età rivoluzionaria, degli anni '20, al surrealismo, allo espressionismo. I nuovi pittori sovietici non conformisti sono un esempio importante in questo senso.

(a cura di Peppino Ortoleva e Piero Sinnatti)